

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Aprile 1885.

Num. 7.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

## LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI, ecc.

### mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

ARGENTINA NICOLA. — *Francesca Forleo-Bayda*. — Lanciano, Carabba, 1885.

VENTAFRIDDA FRANCESCO DI MARCO. — *Resoconto all'Assemblea Generale degli Azionisti della Banca Cooperativa Popolare di Bitonto, 1 marzo 1885*.

Il N.° 3 (marzo 1885) della *Rassegna Critica* di opere filosofiche, scientifiche e letterarie diretta dal Prof. ANDREA ANGIULLI, che si pubblica in Napoli, contiene:

E. FAZIO. *Max von Pettenkofer, Die Cholera*. Seeshaupt, August, 1884.

G. FIORETTI. *Le ultime pubblicazioni dei capiscuola del diritto criminale positivo*. — Prof. Cesare Lombroso. *L'Uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie — Delinquente nato pazzo*, in-8.°, Torino, Bocca, 1884. — Enrico Ferri. *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, in-8.° con 17 tavole e 8 figure, Bologna, Zanichelli, 1884. — R. Garofalo. *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, in-8.°, Torino, Bocca, 1885.

L. RUBERTO. *Scelte poesie di Vincenzo Monti*, a cura di Giosuè Carducci, Livorno, Francesco Vigo, 1885. — *Due poemi del Monti*, di Bonaventura Zumbini. — *Ricordi della Vita e degli scritti di Alfonso Linguitti*. Salerno, Tipografia Nazionale, 1884.

*Cenni Bibliografici*. — Il primo cimento. *Raccolta di memorie fatte nella scuola del Prof. Trinchese*. Napoli, 1885.

L. MIRAGLIA. *La proprietà industriale*. Napoli 1884.  
— — *La storia della proprietà nella Filosofia del Diritto*. Napoli 1884.

F. CIMMINO. *Dal poema Jusufu-Zuleicha di Giàmi*. Napoli, tip. Tocco, 1885.

A. FIORELLISI. *Sonetti napoletani*. L. Piero edit., 1884.  
La morale anglaise contemporaine. *Morale de l'utilité et de l'évolution* par M. Guyau. Paris, ed. Felix Alcan, 1885 — Prix 7.50.  
*Rassegna di periodici italiani e stranieri*. — Notizie — Cronaca della P. Istruzione — Annunzi di recenti pubblicazioni.

## PICCOLA POSTA.

*All'Onor. Direzione della Revue Contemporaine - Parigi*. — Desiderando conservare l'intera collezione della vostra pregevolissima Rivista, vi preghiamo farci spedire il primo fascicolo di quest'anno, che non abbiamo ricevuto.

*All'Onor. Direzione della Rassegna Critica - Napoli*. — Ci mancano i numeri 1 e 2 di quest'anno. Vi saremmo assai tenuti se ce li faceste spedire.

## RECENTI PUBBLICAZIONI

# SAGGI FILOSOFICI

DI

GIUSEPPE TARANTINO

Prof. Pareggiato di Filosofia nella R. Università di Napoli

Dirigere le richieste in Napoli all'Editore MORANO.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

# CAINO

Dramma in versi in 5 atti con Prologo

PER

GAETANO MONTEDORO

Elegante volume di pag. 300 - L. 5.

Dirigere vaglia all'Editore V. VECCHI in Trani od all'autore in Bari di Lire 5.50 per poter ricevere il volume raccomandato.

## Bel sole d'inverno

Salve, o sole, bel sole:  
 il tuo raggio è un sorriso, una carezza.  
 In questo dolce giorno  
 la terra a 'l buio avvezza  
 leva un inno di gioia a te d'intorno:  
 salve, o sole, bel sole!

Da' campi freddi levasi  
 l'incenso a te: date profumo e onore  
 o campi, a l'apparire  
 de 'l superbo signore!  
 Levan le pianticelle 'l capo chino  
 oggi per ringraziarti,  
 e dicono: — Vicino  
 il morir ci vedemmo,  
 ma tu ci salvi co 'l tuo caldo raggio! —  
 Il serpe, che de 'l maggio  
 sta affrettando 'l ritorno 'n suo desio,  
 svolge su l'erbe le dipinte spire,  
 e dice: — O dolce, o mio  
 grande signor, di grazie oggi è 'l mio dire! —

Salve, o sole, bel sole:  
 e tu da' campi di cobalto tinti  
 guardi co' cento occhi di luce 'n terra,  
 e stai superbo. Il suono  
 a te non giunse d'una corda a 'l giorno  
 de l'arso luglio: allora  
 eri solita cosa,  
 eri usato ritorno.  
 E forse allora a te giugnea l'accento  
 de 'l curvato villano  
 sovra le dure zolle,  
 che bestemmia e lamento  
 co 'l detto e con la mano  
 ti diceva: — Deh! cessa, il raggio tuo  
 mi raddoppia la febbre,  
 e 'n casa aspetta la compagna mia  
 che presso a 'l focolar da un pezzo spento  
 rassegnata e pur pia  
 co 'l cuor lacero e affranto  
 de' miei grammi figliuoli asciuga 'l pianto!... —  
 Quest'oggi no: si leva  
 a la comparsa tua l'inno di gioia  
 che ne' petti sepolto era da tempo.  
 E de l'uggiosa stagion la noia  
 scompare, e ognun ti guarda  
 lieto de 'l bel tepore,  
 e dentro a 'l raggio tuo  
 trova nuovo vigore!

Il magro poverello si distende  
 contro di un muricciuolo,  
 la vecchia pipa accende,  
 e te guardando con la mente riede  
 a 'l suo tempo passato,  
 quando baldo garzone  
 da lungi salutava

l'amor suo con la rustica canzone.  
 Ora è vecchio acciaccato,  
 e settant'anni pesangli su 'l capo  
 bianco come la neve...  
 La sua stagione è breve,  
 e una fossa è scavata a 'l camposanto...  
 Ma se 'l tuo raggio lo riscalda, o sole,  
 e' dimentica 'l pianto  
 de la sua lunga età che volge a 'l fine,  
 dimentica la fossa,  
 dimentica de 'l suo capo le brine,  
 e sorride, e superbo  
 la vecchia pipa infra i rimasti denti  
 stringendo, par che dica:  
 — Io sto bene così; sole, tu sei  
 la medicina mia,  
 l'unico appoggio de' vecchi anni miei!... —

La monacella da la grata avanza  
 li occhi a la terra avvezzi,  
 e rinnova ne 'l core una speranza:  
 una speranza che giammai la lascia,  
 e ch'è 'l suo sol conforto  
 ne' momenti di spasimo e d'ambascia.  
 E forse pensa: — O sole,  
 bacia per me quel volto bruno... e digli  
 che divisi ne 'l mondo  
 ci rivedremo 'n miglior luogo: o sole,  
 il Signore così vuole!... —  
 E si ritira ne la fredda cella  
 la mesta monacella,  
 e prega, e non distacca  
 più da te 'l suo pensiero  
 fatto di lei pietoso messaggero!

Salve, o sole, bel sole:  
 ne 'l mio cor così spesso  
 quasi avviene lo stesso.  
 Ei giace, giace sotto 'l duro peso  
 de li affanni, che irati  
 non restan mai di tribolarmi: e geme  
 povero cor, ne 'l dubbio  
 d'una partente speme...  
 Ma poi giunge un sol giorno,  
 un'ora, un sol momento  
 di quiete; è allora ne la fantasia  
 l'antico estro s'accende,  
 e 'l passato s'obblia.  
 Sole, tu rassomigli  
 ne' dì d'inverno 'n cui 'l tuo raggio splende  
 a 'l dolce obbligo: le scorse  
 giornate uggiose di buio e di piovra  
 non si ricordan più: così 'l mio core  
 nè l'obbligo più non pensa a 'l suo dolore!

Salve, o sole, bel sole:  
 Il tuo raggio è un sorriso, una carezza.  
 Accogli l'inno che 'n diverso metro  
 a te leva la terra inebbrata:  
 salve, o luce sperata,  
 salve, o sole, bel sole!

Manduria, 1885 — inverno. —

GIUSEPPE GIGLI.

# RASSEGNA PUGLIESE.

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Aprile 1885.

NUM. 7.

SOMMARIO. — Gli Svevi (Conferenza del Prof. Antonio Salandra). — Ugento (*Giacomo Ardit*). — Un saggio di studi sugli antichi Seggi di Barletta (*G. Beltrani*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — Un astro che sorge (*Avv. G. Fornario*). — Bibliografia (*Cosimo Bertacchi*). — Brano di Storia del secolo VXIII (cont.) (*E. Scorticati*). — POESIA: Bel sole d'inverno (*Giuseppe Gigli*). — Annunzi.

## GLI SVEVI

CONFERENZA DETTA NEL CIRCOLO FILOLOGICO DI NAPOLI  
dal Prof. Antonio Salandra (\*).

*Signore, signori!*

Due volte, nel lungo giro di trenta secoli di storia, questa estrema parte d'Italia può pretendere al vanto di essere stata antesignana del mondo nelle vie della civiltà. Fu la prima, quando la patria gloriosa dell'Ellenismo parve ingrandita e rinnovellata su' lidi dell'Jonio e del Tirreno, dopo che la nave dell'astuto Odisseo ebbe rotti gl'incanti, che precludevano all'attività umana le mitiche sponde del mare occidentale, e dopo che la nave del pio Enea ebbe trasferiti nel Lazio i Penati promettitori dello impero del mondo. Allora le popolose città, fiorenti di libertà, di coltura, di ricchezza, di arti introdussero l'Occidente nella storia, in cui i popoli orientali erano già antichi, e prepararono le vie all'unità romana, nella quale per parecchi secoli l'umanità parve definitivamente adagiata. Fu la seconda, allorchè cominciò ad apparire l'aurora della civiltà moderna. Travolti e in gran parte distrutti gli ordini civili e politici, disfatta quella mirabile accumulazione di popoli, di ricchezze, di idee, di tradizioni, in cui si compendia tutta l'opera della civiltà antica, durante sette secoli la vita degli uomini parve non trovasse altra giustificazione salvo quella di servire di dura preparazione espiatoria ad una vita futura. Allora da uno speciale concorso di condizioni naturali e storiche, impersonate in un principe, la cui figura rimane tuttora gigante nella memoria dei posteri, fu concesso a questa parte d'Italia il primato nella doppia impresa del rinascimento dello Stato e della riabilitazione della vita e del pensiero — nella doppia impresa, in parte non ancora compiuta, in cui via via si è venuto poi adoperando ogni fecondo sforzo della umanità progrediente.

Della prima fra le più gloriose epoche della nostra storia una mano maestra vi tratteggiò il quadro (1), iniziando la

(\*) Nel testo di questa conferenza, rifatto su gli appunti, si sono ristabilite alcune parti, che, per istudio di brevità, furono omesse od abbreviate.

(1) La serie delle conferenze storiche, nel Circolo Filologico di Napoli, fu inaugurata dal suo presidente, l'on. Ruggero Bonghi, che trattò di *Napoli greco-romana*.

serie di queste conferenze. Tocca a me l'altissimo onore di dirvi della seconda. Ma quel giorno l'oratore era pari all'argomento. Oggi bisogna che siate preparati ad una sproporzione enorme tra l'argomento e l'oratore. Nè a questa osservazione prematura io v'invito per obbedire al precetto, che ingiunge l'umiltà simulata degli esordi. Nessuno avendomi costretto a prescegliere così gran tema, son qui pronto a patire le conseguenze dell'incosulta audacia. Ma l'animo mio è tanto potentemente investito dallo spettacolo grandioso della nostra storia nella prima metà del secolo XIII, che, assai più del giudizio o della condanna, che pronunzierete sopra di me, mi preme che per cagion mia gli uomini e i fatti non vi appariscano minori di quello che furono. Al molto, che il tempo ristretto mi vieterà di dire, al moltissimo, che la irrimediabile infermità delle forze mi vieterà di dir bene, supplisca largamente la vostra memoria e la vostra colta immaginazione. E nel discorso mio non si cerchi una rappresentazione compiuta di quel tempo, ma solo un motivo a riportare su di esso il pensiero ed il memore affetto vostro.

\*  
\* \*

Innanzi a questo pubblico sarebbe singolare insolenza il narrare la storia esterna dell'Italia meridionale nei settantacinque anni, trascorsi da quando Enrico VI di Svevia fece valere con l'armi i diritti acquistati sposando l'ultima erede degli Hauteville, a quando,

in cò del ponte sotto a Benevento,

ed a Napoli, sul palco della piazza del Mercato, la Curia Romana vide finalmente soddisfatto l'odio inestinguibile, onde aveva perseguitata quella che Innocenzo IV chiamò la viperea razza di Federico.

Niuno è qui certamente, che non abbia avuto il pensiero e il sentimento indelebilmente conquisi dal rapido e fatale succedersi di eventi, onde la tragedia storica di casa Svevia pareggia le mitiche tragedie, in cui l'antica poesia rappresentò le più potenti individualità umane soggiogate dal volere inesorabile del fato. Vero è che, dopo una serie infinita di tentativi e di studi preparatori, quel tempo e quegli uomini attendono ancora il loro storico ed il loro poeta. Ma rifarne il racconto potrebbe essere consentito solo a chi si sentisse l'animo di rappresentarlo e di colorirlo con l'alta fantasia storica di un Macaulay o di un Michelet. Più modestamente, in luogo di un magro catalogo di date e di nomi, a me pare opportuno tentare la rapida dimostrazione della mia prima affermazione: — di quella cioè che, nel doppio moto pel rinascimento dello Stato e per la riabilitazione della vita e del pensiero, onde fu preparato alla nuova civiltà europea il trionfo definitivo sopra il mondo medievale, questa parte d'Italia ebbe un glorioso primato durante la prima metà del secolo XIII.

Nè forse siffatta dimostrazione riuscirà superflua. Poichè non è ancora spento il pregiudizio tradizionale, che escludeva questa nostra parte d'Italia da qualsiasi concorso all'opera innovatrice della civiltà. Poichè si scrive ancora e,

quel che è peggio, si legge come nessun fiore d'inciviltà italoica sia mai cresciuto rigoglioso più giù del Tronto e del Liri. A tacer d'altri, uno scrittore vivente di molta reputazione ha potuto affermare, che le più belle figure storiche, le più nobili intelligenze del meraviglioso secolo XIII non si trovano se non fra i Guelfi, e che « una storia nazionale del Medio-evo deve essere Guelfa di pensieri e di affetti. » Ed in un altro libro recente, che si è sottratto al severo giudizio che meritava, per virtù della venerazione, onde tutta Italia circondava il nome dello scrittore, è affermato senza esitare che, nel secolo XIII, alla media Italia più Latina perchè più Guelfa, spetta ogni primato. E poichè ai Guelfi preme soprattutto confermare all'autore della Somma il primato del pensiero filosofico, la media Italia è protratta, per comprendervelo, insino ad Aquino (1).

Le passioni suscitate dalle lotte fierissime, che furono combattute nel secolo XIII, toccano siffattamente le più intime sedi dei sentimenti e delle credenze che l'eco non se n'è ancora spenta, e, dopo sei secoli, la serena imparzialità della storia non è ancora sicura. Nè io mi vanterò di una qualità che sento di non avere. Mille volte, fra gli alti silenzi della natia pianura pugliese, ho potuto comprendere in un solo sguardo la scena più frequente di quella storia. Nereggiavano all'estremo orizzonte le cime del Vulture, culla della Monarchia, d'onde Federico, primo in Europa, promulgò un codice di leggi scritte, ordinatore di una società nuova. Sulla catena brulla delle Murge torreggiava ancora, monumento inestimabile di un'arte e di una vita civilissima, Castel del Monte. Le grandi agglomerazioni biancheggianti di Andria e di Foggia ricordavano le due città favorite dell'Imperatore — di cui l'una fu da lui decorata dal titolo di *fedele*, e l'altra fu dichiarata *sede del regno e dell'impero*. Lunghesso la sponda dell'Adriatico la città di Manfredi, e Barletta e Trani, ove fervevano i fecondi contatti coll'Oriente. Sotto l'Appennino le rovine del castello di Lucera stavano a monumento del più audace tentativo di trasfondere verso occidente la grande civiltà orientale; e, a Torre Fiorentina, un misero casolare di campagna rammentava, col solo nome, il castello, in cui si spense l'Imperatore il 13 dicembre dell'anno 1250. E tutta l'educazione del mio pensiero si è compiuta in questa Università di Napoli, che fu la più alta e pura tra le creazioni di Federico, ch'egli destinò a focolare della nuova coltura, e nella quale la grande tradizione ghibellina dell'autonomia del potere civile non fu mai spenta, anche nei tempi più miserevoli della nostra storia. Mi si concederà dunque che, pure guardandomi da qualsia falsificazione dei fatti, io mi sforzi soprattutto a mostrare il rovescio di una medaglia di cui si è troppo mostrato finora un lato solo.

\*  
\* \*

Nessun paese di Europa era disposto, più e meglio della Italia meridionale ad offrire una sede condegna al ricongiungimento dei popoli risorgenti a vita novella con la tradizione della civiltà antica.

(1) Alludo agli *Studi di critica storica* del TABARRINI, ed alla *Storia della Repubblica di Firenze* di GINO CAPPONI. Non parlo del rozzo fanatismo guelfo di Cesare Cantù, che il Tabarrini ha avuto il gran torto di approvare senza restrizioni. Del resto, se la parte gloriosa dell'Italia meridionale nella storia del Medio-Evo è così poco riconosciuta, la colpa è principalmente nostra; perchè o non abbiamo saputo rivendicarla in libri leggibili, o non abbiamo incoraggiato in alcun modo chi accennava ad accingersi all'ardua impresa.

La storia del mondo si accentrava ancora intorno ai lidi del Mediterraneo, in cui questa parte della penisola discende con le braccia protese verso Oriente e verso Occidente. Nella penisola occidentale durava da secoli una lotta, che era pure inframmezzata da scambi fecondi di uomini e d'idee, fra la civiltà mussulmana ed i popoli cristiani tenacemente resistenti all'invasione, o reagenti contro di essa. Nella penisola orientale sopravviveva, col nome di Roma, tanta parte di coltura greco-romana da parere miracolosa, anche dopo due altri secoli di decadenza, all'Europa rinasciente dalla barbaria medievale.

Lo strato del Germanismo s'era disteso poco fitto presso di noi con l'invasione Longobarda, lungo il dorso dell'Appennino. Ma n'era rimasto presso che immune il litorale, in cui prevalevano i contatti con la civiltà greco-araba. V'erano specialmente immuni la pianura pugliese, nella quale il dominio bizantino durò fino alla conquista normanna, e le città marinare della Campania, serbatesi poco meno che indipendenti fra Greci, Longobardi e Saraceni. La Calabria era Greca anch'essa, e contesa fra i Saraceni progredienti da Sicilia ed i Catapani tornanti alla riscossa da Bizanzio, secondo che di tanto in tanto qualche vigoria novella di vita rianimava la decadenza inesorabile dell'Impero orientale. La Sicilia era rifiorita, dopo la conquista saracena, a un grado di coltura e di ricchezza, di cui dobbiamo la rivelazione a Michele Amari. Imperocchè anche in questo caso un pregiudizio storico tanto più tenace quanto meno fondato, a cagione della completa ignoranza della lingua e dei fatti, era pervenuto a far giudicare l'invasione saracena come una mera incursione desolatrice di popoli barbari.

Nel secolo XII le crociate spinsero verso Oriente le plebi fanatiche ed i rozzi cavalieri dell'Europa centrale e settentrionale; e Puglia e Sicilia furono fra le vie più frequentate da questa corsa di popoli. Il carattere cosmopolitico di queste provincie ne rimase accentuato. I Normanni, sospinti anch'essi dalla medesima corrente, trovarono nella varietà delle razze e dei poteri politici una agevolezza grande alla conquista. Ed il loro genio assimilatore ed organizzatore dette stupenda prova di sé contemporaneamente nella fondazione dello stato inglese ed in quella dello stato siciliano. Dopo la pace di S. Germano (1139) Ruggiero II poté vantarsi di tenere sotto il suo dominio tutti i multi-formi abitatori dell'Italia meridionale, *universi Siciliae populi*, come è detto nel linguaggio del tempo. E un anno dopo, nel 1140, egli promulgò, da Ariano, le Assise del Regno, le prime nostre leggi scritte.

La Monarchia sicula era fondata; e si rivelava già come una negazione dello stato e del diritto del Medio-evo. Ruggiero si proclamava legislatore assoluto, *sacerdote del diritto*, come s'era proclamato Giustiniano. Le poche disposizioni di diritto pubblico e penale, che ci son rimaste delle Assise, sono pressochè tutte tentativi di risurrezione del diritto romano. L'annuncio dei tempi nuovi è proclamato nell'Introduzione del nuovo codice. Ecco le parole della *Motio generalis*: « Siano avvertiti i Principi, i Conti, i Baroni maggiori e minori, gli Arcivescovi, i Vescovi e tutti coloro che hanno sudditi cittadini, borghesi o contadini, di trattarli umanamente e di usare misericordia, massime quando li richiedano, in misura conveniente e moderata, del debito contributo. Poichè così faranno cosa grata a Dio e gratissima a noi, alla cui potestà e governo sono soggetti, per divina disposizione, Principi e sudditi. Che se questa ammonizione non sarà tenuta in conto, sarà nostra

« cura provvedere contro il mal fatto. » Per la prima volta nel Medio-evo la monarchia moderna si affermava risolutamente propugnatrice del diritto di tutti i suoi sudditi contro la prepotenza dei privilegi feudali.

Unificato, pacificato, organizzato il regno, Ruggiero, che fu giudicato dai sapienti arabi « dottissimo nelle scienze astruse e nelle operative », favori potentemente nella sua corte di Palermo la coltura che era sopravvissuta alla dominazione saracena in Sicilia. Ne resta monumento imperituro, appena in questo secolo studiato dalla scienza storica e filologica, la Geografia universale intorno a cui si travagliò per quindici anni una riunione di dotti con la partecipazione attiva del re, e sotto la direzione di Edrisi, un gran signore e grande viaggiatore arabo di quel tempo, fatto venire appositamente dall'Africa settentrionale, e colmato dal re di ricchezze e di onori.

\*  
\* \* \*

L'opera di Ruggiero, continuata da Guglielmo I, fu interrotta sotto il mal governo di Guglielmo II, e durante l'anarchia, che successe alla morte di questo. Parve prossima a perire nella lotta fra Tancredi ed Enrico VI e durante la minore età di Federico II. Un fiero colpo le fu arrecato dalla novella invasione tedesca, con la quale Enrico VI fu costretto a domare la ribelle nobiltà normanna. Ma l'estremo danno le venne dalla lunga tutela d'Innocenzo III, nelle cui mani Costanza aveva rinunciato all'autonomia del regno, pur di salvare vita e retaggio all'orfano fanciullo.

Quando, nel 1220, Federico tornò di Germania, incontestato signore del regno e coronato a Roma Imperatore, l'opera di Ruggiero era tutta a rifare. Ma nessun uomo era più di lui adatto ad instaurarla ed a condurla alla più alta perfezione.

Nato a Jesi il 26 dicembre del 1194, era stato battezzato coi nomi dei suoi due grandi avi, Federico e Ruggiero. Ma degli Hohenstaufen non ebbe che l'ambizione sconfinata ed il vigore del regno. Il Barbarossa era stato il tipo più perfetto del principe medioevale, l'Imperatore, dalla cui risurrezione la leggenda ha atteso per lungo tempo la risurrezione del Sacro Romano Impero della Nazione germanica. Ma già Enrico VI aveva tentato sovvertire il dritto pubblico del Medio-evo, rendendo l'impero, di elettivo, ereditario nella sua casa. Federico fu educato a Palermo, da maestri latini o saraceni, in mezzo alla lotta dei Signori e dei Vescovi, disputantisi il supremo potere durante la sua infanzia. Da quei genitori, da quella coltura, da quell'ambiente uscì il primo principe del rinascimento.

Con la coscienza poco o punto limitata da freni morali, ebbe l'intelligenza aperta ad ogni maniera di coltura ed il gusto vivissimo per l'arte, per la bellezza, per tutto quello che il Medio-evo aveva sino allora condannato, come vanità mondana, alle fiamme dell'inferno. L'ambiente cosmopolitico e la meravigliosa prontezza dell'ingegno l'avevano indotto e farsi padrone dello strumento indispensabile ad ogni vasta coltura, della cognizione delle lingue. Gli erano familiari il Latino, l'Italiano allora assorgente a dignità di lingua scritta, il Tedesco dei suoi avi, il Francese parlato sempre alla Corte normanna e diffuso dai crociati in tutta Europa, probabilmente anche l'Arabo, il Greco, il Provenzale. A nessuna parte dell'enciclopedia di quel tempo rimase estraneo. Leonardo Fibonacci soprannominato dai Pisani suoi concittadini *Bighellone*, a cagione dell'andatura negletta e distratta, e che tuttavia fu tra i primi geometri del Medio-evo ed il primo algebrista cristiano, ebbe da Fe-

derico onorata accoglienza e vivace impulso ai suoi studi. Risaputa la gran fama di Ibn-Sabin da Murcia, principe dei filosofi arabi viventi al suo tempo, Federico si rivolse al Califfo Roschid per averne risposte ai quesiti, ch'egli formulò, sopra le più alte questioni della metafisica, come l'eternità del mondo e la natura dell'anima. Le ricerche erudite del secolo nostro mettono continuamente in luce documenti incontestabili del grande amore, con cui l'imperatore promuoveva ogni maniera di coltura, e partecipava attivamente e direttamente nei lavori dell'intelletto. Nella biblioteca Ambrosiana s'è scoperto il *trattato dei numeri quadrati*, che il Fibonacci indirizzò a Federico, ricordandolo originato da una disputa tenuta al suo cospetto coi dotti Arabi della sua Corte. Dalla biblioteca di Oxford si son tratte le risposte di Ibn-Sabin intitolate *Questioni Siciliane*. Un manoscritto dell'Istoria degli Animali di Aristotile, compendiata dal famoso Ibn-Sinna (Avicenna), è stato ritrovato nella biblioteca di Bruges. Al termine di esso sta detto: — « che fu copiato a Melfi, città di Puglia, in agosto 1292, sullo esemplare del nostro magnifico Signore, l'imperatore Federico, da lui prestato al copista, nella casa di Maestro Volmar, medico dell'Imperatore. » Probabilmente in quei giorni gli ambasciatori del Sultano di Egitto vennero ad offrirgli a Melfi un dono, che fu giudicato una meraviglia di ricchezza e di scienza, un padiglione astronomico, in cui il sole e la luna, moventisi per virtù di occulti congegni, segnavano il corso e la distribuzione del tempo.

La gaia scienza, onde trasse origine la poesia moderna, l'ebbe tra i suoi più fervidi cultori. Si disputa se la nuova poesia italiana abbia avuto la sua prima origine alla Corte di Federico; ma non è disputabile che vi sia stata coltivata e favorita. Rimangono poesie volgari dello stesso Imperatore, di Pietro della Vigna, primo fra i suoi ministri, di Enzo, suo figliuol naturale, ed il più prode fra i suoi cavalieri. Ed in pari tempo, Walter von der Vogelweide, il più famoso tra i Minnesinger tedeschi, celebrava l'Imperatore nelle sue canzoni, eccitava l'odio nazionale germanico contro la Curia, ed aveva in premio il feudo invano sperato dall'avarizia guelfa di Ottone di Brunsvik, il predecessore di Federico.

La calunnia, onde specialmente per opera dei frati Francescani si tentò dar colore di empietà a tutte le sue azioni, rimane ora a documento dell'alto ingegno e della vivacissima curiosità scientifica. Di lui fu detto, che facesse sventrare gli uomini per istudiare il fenomeno della digestione, e che facesse allevare fanciulli segregati da ogni consorzio umano per rendersi conto dell'origine del linguaggio.

Fu innamorato di tutto ciò che fa bella la vita:

Le donne amò goliardicamente, come il tipo dei Goliardi,

*voluptatis avidus  
magis quam salutus.*

A simiglianza dei sovrani orientali, aveva a Lucera un harem, e conduceva con sè *gregem pulcherrimam*, persino nelle sue spedizioni di guerra.

Al cognato, Riccardo di Cornovaglia, offrì lo spettacolo di una danza di Almee. Ed il principe inglese n'ebbe così viva impressione che, tornato in patria, lo descrisse minutamente al cronista Matteo Paris, che ce ne ha trasmesso il ricordo.

Fu espertissimo nella caccia col falco, di cui studiò minutamente la struttura e le consuetudini. E rimane un trattato *De arte venandi* attribuito all'Imperatore, e certo scritto sotto la sua ispirazione. Mostrò in Europa le scon-

sciute belve dell'Oriente, e si servi di elefanti nelle sue guerre. Con stalloni di sangue orientale promosse il miglioramento delle razze indigene dei cavalli.

Il palazzo di Foggia, il castello di Capua, quello di Lucera, e l'elegantissimo ritrovo di caccia di Castel del Monte furono costruiti per ordine di Federico, e in parte forse sopra il suo disegno.

Natura latina, e latina del mezzogiorno, amò poco l'avita Germania e ne fu poco riamato, ardentemente l'Italia. Fra Salimbene, il cronista Francese, che riproduce vivacissimo tutto l'odio feroce dei Guelfi, gli appone a bestemmia un detto, che resterà il suo maggior titolo alla nostra simpatia: « Il Signore Iddio non avrebbe vantato tanto la sua « Terra promessa, se avesse conosciuta la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania. »

(Continua)

## UGENTO

È una delle più antiche città della Terra d'Otranto, sede episcopale, e capoluogo di mandamento, in circondario e collegio politico elettorale di Gallipoli. In antico ell'era ampia *pars quondam magnae urbis*, di poi cittadetta, *nunc urbecula est* (1), come la scrisse il Galateo nel secolo xv. Qual meraviglia? Le città, come gli uomini, nascono, crescono, invecchiano e periscono: è decreto di Dio, e sillaba di Dio non si cancella!

Aggruppata nel primetro della prisca Acropoli, la si asside sul crine di un colle, alta 107 metri e 51 centimetri sul livello del mare, distesa nei gradi geografici 7-54-30 di longitudine orientale, 39-55-42 di latitudine a borea, e scende pel piovente di levante scaglionata fino al piede, che forma il borgo. Ha l'aria salubre, l'acqua non sempre bastevole agli usi domestici, un insieme, con la frazione, di oltre 1641 case; una popolazione di 3368 abitanti per lo più agricoltori; un territorio ubertoso, e vasto di chil. quadrati 80-41, ma bruttato a ponente dalle paludi perenni che si addimandano *mammatie*, un tempo *mamme* feconde di derrate alimentizie; e buone le strade esterne per Lecce, Gallipoli, Maglie, Capo Leuca ed altrove.

Questa in sunto è l'odierna Ugento: quale l'origine, l'età, il concetto del nome, e la sua storia? *Caliginosa nocte premit Deus!* Chi la disse fondata da un capitano Ugo qui venuto con 200 cavalieri greci, e per ciò appellata Ugento (2); chi dall'Usante menzionato da Virgilio (3), mentre questo principe dei poeti latini non scrisse mai *Usens* ma sempre *Ufens* (4); chi dai cittadini di Auxa città dell'Isola di Creta (5), che in vece chiamavasi Auxus o Oaxus (6); chi dai Romani per ergastolo dei servi di pena (7), ignorando che Ugento precesse di secoli la loro dominazione; chi dagli abitanti della prisca Italia, o dagli antichi Pelasgi, circa l'anno 2746 della creazione del mondo, 1090 dopo il diluvio, e che dall'etrusco-ebraico *Ozan* (fortezza) derivasse il nome *Uxentum* (8); chi dai Calcidesi e dagli Enoni 200 anni prima di Roma (9); chi da Hutum, nipote del supremo duce della XII.<sup>a</sup> colonia greca in Asia (10); e chi così nomata dal greco *αυζων*, rappresentativo della fertilità dei suoi campi (11), senza badare che i Greci ed il grecismo sopravvennero molto dopo la sua fondazione. Sia qualunque il valore o la nullità di queste congetture, io fo di cappello,

e passo a dir la mia, togliendo a guida le sue monete, che, nel difetto di ogni altra, tengon luogo di storia.

Nelle prime e più vetuste monete Ugentine leggesi l'epigrafe  $AO\equiv E$  o  $AO\equiv EN$ , e posteriormente, restringendo l'AO in O, si fece  $O\equiv AN$  (12) cioè Ozan o meglio Oxan, giacchè in quei remoti tempi la lettera Z formavasi a mo' di un H rovesciata (13), e così posta essa valeva anche per la doppia X (14). Da ciò l'Ab. Eckel trasse argomento per credere che in antico la città chiamossi Oxantum (15), nome cotesto che, al pari della sua radice Ozan o Oxan, non sono mica greci o latini, ma messapici (16). Or se messapico è il nome, messapica l'epigrafe delle medaglie, messapiche le iscrizioni quivi rinvenute nel 1830 (17), messapico il luogo, perchè nell'età più lontana la Japigia correva dal Frentone a Leuca (18), non è assurda l'induzione, che fondatori ne siano stati probabilmente i Japigi messapi, ossia gl'indigeni preesistenti allo arrivo tra noi delle prime migrazioni greche. Posto ciò per vero, la nostra Ugento sarebbe oramai decrepita di oltre a 30 secoli, per quanto ci è dato di calcolare in mezzo al buio di una prodigiosa antichità, privi affatto di scrittori sincroni, e fra le dispute e le incertezze cronologiche generalmente interminate ed interminabili (19).

Ozan, il nome suo primigenio, parmi una contrazione di Ozacor, uno dei tanti appellativi dell'Erocle Egizio, il più celebre degli eroi dell'antichità, colui che rappresentava il valore e la forza, il sole, il tempo, l'anima visibile del mondo, tutto (20), e per ciò le are ed i templi a lui dedicati, i molti luoghi, e le moltissime città fregiate del suo nome, o messe sotto i suoi auspicii, l'universalità del suo culto (21). Una di tali città sarà stata per avventura quest'essa, e mi dan ragione di crederlo, la leggenda Ozan, la figura ed i tipi simbolici di Erocle, di cui sono costantemente marcate le sue monete, e l'emblema civico, che rileva *due dragoni*, i quali potrebbero simboleggiare quei due che Erocle bambino strozzò nella culla: sicchè sarebbe questa una nuova conferma dell'ideale di Erocle nel nome e nella dedicazione della città suddetta.

Passando al greco Tolomeo la nominò  $Ουζεντων$  (*Uxenton*), nè la piccola e non insolita varianza nella prima e nella terza sillaba inducono scorrezione, o diversità di nome e di città com'è piaciuto ad alcuno di supporre. Imperocchè, per quanto tocca la terza sillaba, leggesi negli antichi scrittori *Taranto* e *Tarento*, *Tarantini* e *Tarentini* (22), e più dappresso al nostro proposito *Orsantum* ed *Orsantini*, *Ursantum* ed *Ursentini*, con la stessa doppia varietà che notasi in *Oxantum* e *Uxentum*, *Oxantini* ed *Uxentini* (23). In ordine poi alla prima sillaba, giova ricordare due cose, l'una che i greci frequentemente adoperavano l'O invece del dittongo *Ov*, l'altra che l'Ov spesso si usa per la semplice V come *Ovalens* per *Valens* (24). Tutto ciò congiunto all'indole del dittongo *Ov*, che si risolve nella V dei latini, spiega come dal greco  $Ουζεντων$  venne facile il latino *Vhintum* del Peutingero, rialzandosi l'H rovesciata, e scrivendo *Vzintum*, ossia *Vxintum*, e poi *Uxentum*, d'onde segui e rimase l'italiano Ugento. Sono questi i veri nomi, e con quest'ordine portati dalla città, tutti gli altri, come *Oxentos*, *Hyentos*, *Axentum* (25), benchè vicini di suono, debbono ritenersi come alterati e scorretti.

Unita alla Repubblica di Taranto, Ugento brillò tra le città della Magna Grecia (26), conio allora e poi monete di ogni metallo, e furono di sette tipi che rilevano fissamente l'immagine di Erocle, e le allegorie della clava, della cornocopia, della spoglia del leone, della vittoria alata, e la

leggenda OΞAN, Pallade e Giano (27). Dopo tre secoli di politica e rigogliosa esistenza, quel sole della civiltà pagana, che fu la nostra Grecia maggiore, tramontò e sorse invece tra noi il diuturno dominio dei Romani, sotto il quale Ugento continuò a coniar monete, non più greche ma latine, contrassegnate con la sicla *S (semisse)*, la testa di Pallade, Ercole, e la stessa epigrafe OΞAN, che qui si scioglie in *Ozantinorum*, ossia *Oxantinorum*.

L'esistenza della Zecca e dei nummi suoi proprii, se non vale a qualificarla città capitale e signora di altre minori, gli è certo un privilegio di autonomia e d'indipendenza che rivela la sua importanza (28).

Nè per questo solo ell'era da tanto, ma anche perchè ben munita, e dedita alla mercatura, per cui si aveva sull'Jonio il molo ed il porto, a circa 7 chilometri di distanza, come Atene il suo celebre Pireo (29), e Lecce il suo S. Cataldo, o *Portus Adriani*. Nelle carte dell'Italia antica vien quello segnato col nome di *Portus Salentinus*, invece di *Uxentinus*, oggi *Torre S. Giovanni*, dove li scogli e le risacche nascoste sotto un fondo di appena tre piedi di acqua, son causa di frequenti avarie e naufragi (30). Fra tanti vuolsi qui avvenuto quello delle navi di Pirro, chiamato ed accorrente in aiuto dei Tarantini contro i Romani (31). In fine animava e favoriva i suoi commerci, anche per via di terra, la strada Traiana che le passava da canto (32), e la metteva in comunicazione con tutto il giro litorale della Provincia, innestandosi all'*Appia*, la via regina, che scendeva da Roma fino a Brindisi.

V'ha inoltre chi afferma, che Ugento fu evangelizzata dai discepoli di San Pietro; e perchè non dirla piuttosto dallo stesso Santo Apostolo, quando nel primo secolo cristiano egli passò e ripassò da questi luoghi, *et rem divinam fecit?* A dimostrare l'antichità della sua sede vescovile, il Tasselli, il Tafuri ed altri (33), si avvalsero dell'autorità di una lettera, con la quale S. Gregorio Papa, nel 592, ingiungeva al Vescovo di Acropoli di visitare la vedovata cattedrale di Ugento (34). Ma quella lettera parla di Buxento, corrispondente all'odierno Policastro di Calabria, non già alla nostra Ugento. L'egregio letterato Michele Arditi (seniore) rilevò e chiarì questo equivoco in una sua dotta allegazione stampata in Napoli nel novembre del 1775, della quale si giovò il suo amico Monsignor Fimiani nel pubblicare, *un anno dopo*, il libro delle Metropoli (35). Altri la vuole installata nel III secolo, od ai primordi del IV (36): ma se fu istituita, a mo' del tempo, da S. Pietro o dai suoi discepoli, la si può considerare anche anteriore, e di non breve tratto. La illustrò più che tutti il merito insigne dei suoi dottissimi vescovi Antonio Minturno (1559-65), ed Agostino Barbosa (1648-49).

Caduta in potestà dell'Impero greco-bizantino, Ugento fu investita dai Goti, e quietò fino al 534, ma dal 535 al 555, vuoi per i conflitti sollevati e combattuti fra loro, vuoi per le seguite invasioni e correrie degli Alemanni e dei Longobardi, ella patì e scadde come ogni altro luogo della penisola Salentina. Procedendo da danno a danno maggiore, sorvennero nell'840 le irruzioni e le ruberie dei Saraceni che l'occuparono, e, ripigliata dai Greci, la ridussero in peggio, senz'altra ragione che quella di esser greci e stranieri.

Nel secolo XI i Normanni vinsero e sbrattarono insieme i Greci ed i Saraceni, e sotto il loro governo, cristiano e riparatore, questa città si rialzò e fiorì animata da 8 mila abitanti. Nel 1399 fu concessa al Principe di Taranto, indi feudale dei signori Artus, della Ratta, Aquino, Balzo, Colonna, Pandone, Vaaz e d'Amore (37). Nel 1528 vi grassò la

peste, che la screbbe di 1500 vittime, funesto augurio dell'immane catastrofe che la incolse il 4 agosto 1537, quando il feroce Barbarossa, Bassà dell'Imperatore Solimano, in lega con Francesco I di Francia contro Carlo V, la rase dalle fondamenta, lasciolla immersa in torrenti di sangue, e gran parte dei cittadini menò seco schiavi e prigionieri in Costantinopoli (38).

L'amore innato e possente del natio loco, per cui anche i Lappone sospira i suoi geli e l'africano i suoi deserti, vi ricondusse i miseri e sparsi avanzi, che nel 1545 formavano appena un popolo di 93 fuochi (39). Al 1703 stavasi ancora in piedi qualche mozzicone di torre, e qualche braccio frantato delle vecchie mura (40): mantenne per altro tempo alcune delle sue porte, ma ora non più, nè porte nè altri vecchiumi; la città è affatto aperta, e come destata da lungo e profondo sonno, sorge e si mette in via di progressivo immegliamento. Perchè non sperare che di questo passo ella potrebbe forse raggiungere l'avita grandezza?

*Omnia renascentur quae iam cecidere!*

GIACOMO ARDITI.

(1) De situ Japygiae. — (2) M. S. del canonico Lubr. — (3) FR. GIAC. SALINARO. Opus. ms. — (4) AENEID. Lib. VII, v. 745 e 802, libro VIII, v. 6, lib. X, v. 518, lib. XII, v. 460 e 641. (5) TASSELL. Antich. di Leuca, pag. 201 e alla pref. — (6) Geog. antic. ECKEL. Doctr. numer. veter., tom. 2, pag. 305. — (7) TASSELL. Cit. oper. pref., p. 8 e 18. — (8) GIUS. COLOSSO (seniore). Memor. ms. sulle antich. di Ugento, cap. 2, p. 11 e 17. — (9) ALFANO. Descriz. del Reg. di Napoli, p. 132 e seg. — (10) L. CEPOLLA. — (11) MARCIAN. Descriz. della prov. d'Otranto, p. 494. — (12) MOMMSEN. Iscriz. mes-sap., p. 25 e seg. — (13) ARDITI MICHELE (seniore). Il vaso di Locri, p. 29 e seg.; MINERVINI. Il Vultur., p. 154. — (14) RASCH. Lessico, tom. V, pag. 1650. — (15) Cit. oper., tom. 1, p. 149. (16) CATALDI. Prospetto della Penis. Salent., pag. 55. — (17) MOMMSEN. Cit. oper.; Raccolta, Castromediano-Maggiulli, pagina 36, numeri 45 a 48. — (18) SCHLAX. Peripl., pag. 10. — (19) VANNUCCI. Stor. d'Ital. antic., libro 2, cap. 1. — (20) ARIST. Tom. 1, pag. 57; Oraz. in Herc. — (21) BRUZEN. Nel Martinier, alle voci Heraclée, Heraclium, Hercules ed Herculem. — (22) RASCH. Cit. oper. tom. V, p. 514. — (23) CELLAR. Tom. 1, p. 742, Plin., tom. 1, p. 166. — (24) RASCH. Tom. 3, p. 265. — (25) GALAT. Cit. oper., e TAFURI a nota 74. — (26) ANTONIN. Itinerar.; CLUVERIO ed altri. — (27) RICCIO, Repertor. Numismat., p. 61; CATALD. p. 65; MAGGIULLI. Monog. numism. della Provincia, p. 91. — (28) MAZZOCCHI. Tabul. Heracl., diatr. 1, cap. V, sect. II. — (29) MAZZOCCHI. Cit. oper., pag. 36 e 37. — (30) CATALD. Cit. oper., p. 56 e seg. — (31) MICETTI. Memorie ms. sulla città di Gallipoli, nota 5.<sup>a</sup> a pagina 136. — (32) Tavole del Peutingero — (33) TASSELL. p. 202, TAFURI. Note al Galateo. — (34) Lib. 2, epistola 29, indit. 10. — (35) FIMIANI, p. 35 e 40. — (36) CANTORE COLOSSO (seniore). Cit. ms. — (37) GIUSTINIANI. — (38) MARCIANO, pagina 494. — (39) GIUSTINIANI. — (40) PACICHELLI. Regno di Napoli in prospettiva, II, 178, tav. 30.

## RIVISTA DI GIUREPRUDENZA (Anno decimo)

— TRANI —

È uscito il fascicolo III, il quale contiene: *Giureprudenza contemporanea*, sezione civile e penale. — *Giureprudenza storico-critica*: Di un codice rurale in Italia (*G. Vadala-Papale*). — Le Opere Pie nelle Provincie Meridionali e la questione dei ratizzi (*Ottavio Serena*). — *Questioni penali*: Della revisione dei processi penali in caso di assoluzione dello imputato. - La scheda bianca. - Pro Esculapio (*G. A. Pugliese*). — Punibilità degli atti preparatorii (*Oreste Poggio*). — Ancora una parola sulla vecchia questione del determinismo e dell'imputabilità morale (*Cesare Ricco*). — *Note bibliografiche* (*Pugliese, Ricco, Bonvecchiato, Barsanti*). — *Necrologie*.

Prezzo annuo d'associazione. L. 12. -- Editore V. Vecchi.

## UN SAGGIO DI STUDI

SUGLI

## ANTICHI SEGGI DI BARLETTA

**L**eggevo ieri in una dottissima pubblicazione periodica che si fa a Roma questa osservazione, che mi parve assai vera, essere cioè dire fenomeno notevole, « che « i tempi nostri, i quali da quelli del medio-evo sembrano ogni giorno più dilungarsi pel variare delle « leggi, degli usi, dei costumi, delle aspirazioni, vi tornano « pur tuttavia con una intensità tale di studi, che mai non « si ebbe in passato. »

E davvero siffatta febbre di ricerche storiche si espande in ogni luogo, e vi permane, e vi produce qualche utile frutto anche in questa nostra regione pugliese, ch'è una di quelle in Italia nelle quali l'attività in questo genere di studi è ancora scarsa. Ed uno de' temi che hanno maggiormente richiamata quaggiù l'attenzione de' dotti negli ultimi tempi è stato ed è l'antico ordinamento municipale delle città nostre. Si sono pubblicate due opere di capitale importanza dal Rinaldi e dal Faraglia, e poi vennero commentati e pubblicati parziali statuti ed ordinamenti dal Minieri-Riccio, dal Volpicella, dall'Alianelli, dal Racioppi, dal Bonazzi e da altri. Ma l'argomento, lungi dall'essere esaurito, è, diremo, quasi appena sfiorato, nella generalità sua. E occorrono lunghi e persistenti studi, prima che potessimo affermare di possedere la storia completa del nostro ordinamento municipale antico; ed ogni pietra che si può apportare alla costruzione di questo edificio, è dovere di carità patria non farla disperdere, ma illustrarla e conservarla come un cimelio prezioso. Egli è perciò ch'io pubblico oggi queste poche notizie su' due antichi seggi, nobile e popolano, di Barletta.

Quivi, come dappertutto nella nostra Italia meridionale, le istituzioni municipali si fondavano sulla divisione ben distinta delle varie classi, dei vari ordini della cittadinanza. Ne' noti *quaterni dei feudatari* di Carlo d'Angiò, dei quali si occupò in un doto lavoro Bartolomeo Capasso, appare chiarissimo come, dopo le tempestose vicende dell'alto medio-evo, con lo stabilirsi della monarchia nel Napoletano, i primi ordini della cittadinanza si erano già affermati e tramutati in casta. In uno di siffatti *quaterni* del 1282, che pubblicherò intero fra breve in appendice al *Libro rosso della città di Trani*, già in corso di stampa, si vede chiarissimo come la prima classe di cittadini a Barletta, non altrimenti che nelle altre città del Barese, si componesse: 1.º di *Pheodatarij pheoda tenentes*, 2.º di *Nobiles*, et de genere *militum pheoda non tenentes*, e 3.º di *Burgentes Nobiles* anche *pheoda non tenentes*. È fra questi che si trovano i della Marra, gli Acconzaio, i Bonelli, i Santacroce, che poi nel corso del tempo divennero le così dette famiglie godenti nelle *Piazze nobili* e che vissero nei Seggi loro, come le popolari o civili nei propri, in una permanente oligarchia. De' Seggi di Barletta, base dell'istituzione Universitaria, nessuno scrittore si è occupato *ex professo*, ed a me, che di questi studi mi diletto, piace oggi pubblicare quattro documenti, quantunque di data non molto remota, su questo soggetto.

Due soli erano a Barletta i *Seggi*, come a Bari, a Molfetta, e in altre città della Puglia; nell'uno vi erano le fa-

miglie del primo ordine, o nobili, e nel secondo quelle della borghesia, e molto impropriamente detto del popolo, stante che vi si annidava una casta non meno divisa dal popolo di quello che lo erano i nobili. Questa costituzione, che divideva in due ordini la cittadinanza barlettana, e che prima solo indirettamente appariva da' documenti pubblicati, chiarissima ora traspare dalle carte che seguono. Le quali rivelano altresì, come è naturale, qualche altro punto della storia interna di questi due *seggi*, che oramai dovrebbe tuttarifarsi. E invero non sono scarsi i diplomi sulla costituzione Municipale, Universitaria di Barletta che sin qui si hanno in varie pubblicazioni.

Il più antico Statuto dato da Ferdinando di Aragona alla città di Barletta è quello del 4 febbraio 1466, che pubblicò Camillo Minieri-Riccio (1); nè da esso può inferirsi per nessuna maniera che altri precedenti ordinamenti quell'Università non avesse avuti, poichè le parole *cum hactenus nostra Universitas sine ordine quidem bono et laudabili vixerit*, che leggonsi ne' primi versi del diploma, quando vengono messe a riscontro con le altre che seguono, sebbene a gran distanza, *quod alie consuetudines statuta privilegia et capitula Terre Baruli per presentes ordinationes et statuta superscripta et infrascripta omnia et singula non casentur vel annullentur, sed in eorum et in earum roboribus perseverint, et nec novate aut novata intelligantur nec etiam per presentes aliquod prejudicium fiat, nisi in his quibus fuerit expresse derogatum*, rivelano non già la mancanza di più antichi Statuti, ma solo il succedersi delle consuete lotte cittadine e partigiane nell'unico campo aperto alla mal repressa operosità di tutti gli ordini dei cittadini, ossia nell'amministrazione del patrimonio e del potere universitario. Secondo il de Leon, un altro lungo diploma venne spedito nel 9 agosto 1473 in favore della città di Barletta dallo stesso re Ferdinando di Aragona (2). E dove prima si era stabilito che il Consiglio Universitario si componesse di settanta persone, divise in ventisei *nobiles* e quarantaquattro fra *mercatores et plebej*, in questo secondo ordinamento i consiglieri sarebbero stati settantadue, de' quali i nobili andarono ridotti a ventiquattro, e gli altri aumentarono a quarantotto. Ma un nuovo Statuto ebbe luogo il 1.º ottobre 1491, e per esso vennero chiamati ben ventotto cittadini nel Consiglio, un terzo nobili, due terzi popolani; e tra tutti amministravano la città 36 per anno. E così si avea quell'istituto del *Gran Consiglio*, che ai giorni nostri vediamo proporsi negli studi per le riforme amministrative dei Municipi, e che potrebbe forse essere salutare nella precipitosa decadenza in cui sono piombati gli attuali ordinamenti comunali. Nel resto, osserva bene il Faraglia (3), quest'ultimo Statuto aragonese per Barletta prescrive un metodo quasi simile, salvo lieve differenza, a quello adoperato in Aversa. Ed un'altra riforma, oltre le posteriori, subì pochi anni dopo l'Università barlettana, poichè durante il dominio vice-regnale, come a Trani fu spedito il presidente Campanile, ed a Molfetta Ludovico Sanclemente, prima, ed Orazio Granucio, dopo, ed a Bari il dottor Livio Margarita, ed a Bitonto il reggente Villano, a Barletta si recò don Geronimo del Colle, reggente anch'esso, e formò quei *capitoli*, che portano la data del 1521. Ora egli è fa-

(1) *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, vol. II, p. II, pag. 6-13. Furchheim, Napoli, 1880.

(2) F. P. DE LEON. *Delle obbligazioni della confratellanza del R. Monte di pietà di Barletta*, pag. CCXV, nota 147. Napoli, 1772, 4.º

cile notare in tutti questi ordinamenti universitari, già pubblicati, questi due punti assai importanti: 1.º la perfetta, completa, decisa separazione fra le varie classi della cittadinanza; 2.º la designazione di tutte le norme che dovevano regolare il modo di eleggere gli amministratori; ma insieme la mancanza completa di ogni prescrizione sull'interna organizzazione di ciascuna classe di cittadini. Statuti, Capitoli e Provvisioni per le Università se ne ha fino a che se ne vuole; ma quasi sempre sulla consuetudine, o sulle proprie deliberazioni, ed al più su' regi assensi, si videro fondati quei Sedili nobili, e popolani o civili, dai quali in effetti promanava il regime universitario.

Il primo, quindi, dei documenti che seguono (doc. a), è una deliberazione presa dai componenti il Seggio de' Nobili nel ventisei di agosto 1706, e con la quale furono incaricati Giacomo Marulli ed Orazio de Comonte di far tutte le pratiche necessarie ad ottenere che le cause per aggregazioni o reintegrazioni al Seggio venissero trattate a ruote riunite nel S. R. C., com'era prescritto pe' Seggi di Napoli, e che nessuna famiglia avesse potuto in avvenire essere ammessa in quella Piazza, senza il consenso di tutti o di due terzi almeno i componenti la stessa. Notevole soprattutto è quanto il decano del Seggio affermava in tale occasione, e cioè che da moltissimi anni, e per quello era a memoria sua e dei convenuti, nessuna nuova aggregazione aveva avuto luogo, ed altresì che vive erano le premure di parecchi i quali domandavano invano essere ammessi. Così ci si rivela a Barletta, non altrimenti che nelle altre città di Puglia, quella lotta persistente ed incalzante fra le classi sociali, e contro un regime assolutamente oligarchico, la quale finì, sul cadere del secolo decimottavo, col dissolverlo e distruggerlo del tutto. La deliberazione del Seggio, che segna fuori dubbio un momento importante nella storia dell'antico governo municipale di Barletta, venne nel tredici di ottobre di quello stesso anno approvata dal S. R. Consiglio, ossia, come la formola sacramentale del tempo portava, munita di regio assenso (doc. b).

Quali vertenze si sieno agitate, quali aggregazioni o reintegrazioni accettate o respinte, in seguito di quell'atto, noi non sappiamo; e certo uno studio diligente sulle schede notarili del tempo, come fu fatto per la vicina Trani, potrebbe rivelarlo. Ma questo certamente ora ci consta, che a parecchie aggregazioni fu proceduto dal Seggio negli anni posteriori, e possiamo citare quelle delle famiglie de Leone e Pandolfelli, ch'ebbero luogo a' ventotto di giugno 1763, e l'altra della casa Freda, eseguita nel 1766. I relativi istrumenti di ammissione e di possesso si leggono negli originali protocolli del notaio Bartolomeo De Divitiis, allora segretario del Seggio. Ed a dare uno *specimen* di questi atti, ed a mostrare come il Seggio di Barletta procedesse in questa materia delle aggregazioni, ch'era, forse, il più prezioso attributo di quegli antichi istituti municipali, pubblico qui il men recente di tali istrumenti, che è quello appunto relativo all'aggregazione della molto distinta e cospicua famiglia de Leone (doc. c, d).

Questa breve pubblicazione può servire di saggio, o ch'io m'inganno, a dimostrare praticamente che la storia della importante città di Barletta, come quella di tutta la regione nostra, è interamente da rifare, e che occorrono amor di patria, ricerche pazienti e difficili, studj lunghi per raggiungere lo scopo, per metterci al livello a cui si sono elevate per la subbietta materia le altre regioni d'Italia. Ma teniamo tutti bene a mente questo, che in opera tale, dove la patria carità si esercita col vantaggio della diffusione

della cultura, vi ha prima di ogni altra cosa una questione di metodo a risolvere. È indispensabile, assolutamente imprescindibile lavorar prima a cercare, leggere, trascrivere, pubblicare i documenti sincroni, e solo dopo un lavoro di cosiffatta natura, ch'è di per sé lungo, costoso, malagevole, si può aspirare ad avere una storia seria della regione nostra.

(a) Die vigesima sexta mensis Augusti millesimi septingentesimi sexti Baruli. Regnante et dominante invict. n. R. Philippo V; precedentibus in infrascriptis omnibus solemnitatibus solitis in parlamentiis conficiendis a Platea Nobilium dictae civ. Baruli solemniter praevis cartulis ferendis, prout convocato dicto Parlamento intus domus D. Hectoris della Marra Patritii civitatis praedictae immo loc. in quo est congregatus caetus Nobilium ad Parlamentandum per Barolum Trotta portierum eiusdem Plateae Nobilium, fuerunt cartellae praedictae delatae singulis personis Nobilibus dictae civ., ut moris est; ex quo Parlamentum fuit factum interventu ac intelligentia subscriptarum familiarum Nobilium et infrascriptarum personarum dictarum familiarum, videlicet: Bonelli, de Comonte, Elefante, della Marra, Marulli, Pappalettere, Queralt.

Della famiglia Bonelli il signor D. Gio. Battista Bonelli, signor D. Francesco Bonelli, signor arciprete Bonelli e signor D. Filippo Bonelli.

Della famiglia de Comonte sig. D. Orazio de Comonte, sig. arciprete de Comonte, sig. D. Francesco de Comonte.

Della famiglia di Elefante sig. D. Domenico di Elefante, sig. D. Scipione d'Elefante, sig. D. Ferdinando d'Elefante.

Della famiglia della Marra sig. D. Ettore della Marra, sig. D. Antonio della Marra, sig. D. Ferdinando della Marra.

Della famiglia Marulli sig. fra D. Filippo Marulli, marchese di Campomarino, sig. D. Paolo Marulli, sig. D. Giuseppe Marulli, sig. D. Giacomo Marulli, sig. D. Domenico Marulli.

Della famiglia Pappalettere sig. D. Ettore Pappalettere e sig. D. Ferdinando Pappalettere.

Della famiglia de Queralt sig. D. Gio. de Queralt, sig. D. Giacomo de Queralt, commendatore sig. fra D. Antonio de Queralt, sig. D. Francesco de Queralt, sig. D. Carlo de Queralt.

Ed essendo così detti signori Nobili congregati, dovendosi trattare e discorrere materia concernente alla Nobiltà intorno al modo di trattarsi le cause di essa, dal sig. D. Ettore Pappalettere, Generale Sindico della Piazza de' Nobili, con alta voce fu loro proposto.

Miei signori, è notissimo a ciaschedun di loro signori come in questa città da tempo immemorabile, e fin dal tempo che dominarono questo Regno li serenissimi Re Angioini, si è vissuto con separazione di Piazze, così di Nobili, come di Civili, costando ciò da scritture antiche, come anche osservandosene molte particolarità nell'istoria del Regno, essendosi in ogni tempo detta nostra Nobiltà mantenuta con quel lustro e decoro ben noto a tutti; potendosi anche dire che abbi goduto quelle medesime prerogative, che godono gli Seggi serrati di Nobiltà, stante che a nostra memoria non vi si è fatta veruna aggregazione di nuove famiglie del nostro Ceto de' Nobili. Perlocchè questa nostra Nobiltà viene stimata in tutto il nostro Regno, e ne godiamo il frutto in varie congiunture, e fra gli altri nelle prove che si fanno, quando qualche nostro Cittadino Nobile ha voluto prendere l'abito de' cavalieri Gerosolimitani, detti di Malta, nelle quali prove è bastato sempre, e basta al presente provare, che il quarto, del quale si è trattato, avesse goduto nella nostra Piazza, per essere ricevuto nel suddetto Ordine. E perchè si è preinteso che vi sia chi voglia intorbidare questo nostro legittimo possesso, con introdurre novità giammai praticate, il che potrebbe apportare notabile pregiudizio alla stima della nostra Nobiltà, ed a ciascheduna famiglia in particolare, perciò stimerei espediente e necessario supplicare S. M., che Dio guardi, che sin come prima alle Piazze de' Seggi della città di Napoli concedè, che le loro cause tanto di reintegrazione quanto di aggregazione si trattassero avanti a cinque giudici coll'intervento del Fiscale, destinando dal signor Vicerè pro tempore, e ad esempio di queste fu anche concesso ciò alle città di Cosenza, Sorrento ed altre, e dopo essendosi aboliti li suddetti cinque giudici, e dato in luogo di quelli le due Ruote del S. R. C. alle suddette Piazze e Seggi napoletani, hanno goduto an-

che la medesima prerogativa le suddette città di Cosenza, Sorrento ed altre; anzi alcune hanno ottenuto cedola speciale per le due Ruote, coll'assistenza di un Consigliere, come Fiscale, siccome ultimamente l'ave ottenuto la città di Monopoli; così anche si degnasse concedere a que ta nostra Piazza che tutte le sue cause e liti che si movessero, di Nobiltà, così di reintegrazione, come di aggregazione, con tutti gli annessi emergenti e dipendenti da quelle, si dovessero trattare a due Ruote giunte del S. R. C., coll'intervento di un Ministro Regio per Fiscale nella medesima forma e maniera, che si trattano quelle delli Seggi chiusi della città di Napoli, come anche che non possa essere ammessa, o aggregata famiglia o persona veruna in detta nostra Piazza senza l'espresso consenso, e volontà di tutte le famiglie, e soggetti che godono, e godevano in questa nostra nobiltà, o almeno delle due parti di essa, il che non stimo difficile ad ottenersi, così perchè vi è l'esempio di essersi ottenuto da diverse altre città, come anche se si riguardano gli servigi, che in ogni tempo questa nostra nobiltà ha prestato alli nostri invittissimi Re da' nostri antenati, e come di presente anche alcuni dell'istesso nostro Ceto stanno attualmente servendo il nostro glorioso Monarca, ed ultimamente a tempo dell'ultimo tumulto eccitato nella città di Napoli sotto li 22 settembre 1701 ciascheduno di loro signori sa benissimo, che da noi soli Nobili, senza contribuirvi cosa alcuna l'Ordini o della Civiltà o della plebe, si spese summa considerabile per vettoviaggiare, e fornire di tutto il bisognevole questo R. Castello; e per l'effetto suddetto sono anche di parere, acciò in questo si proceda con tutta vigilanza, che si debba creare uno o due deputati del nostro medesimo Ceto, acciò attendano e facciano attendere nella città di Napoli e nella Corte di S. M., e dovunque sarà di bisogno per ottenere cedola Reale nella suddetta conformità. E perchè in ciò vi bisognerà qualche spesa perciò son di parere, che loro signori tutti debbano concorrere a contribuire quelle somme che si stimeranno necessarie, quali si debbano depositare in potere di due altri deputati da eliggersi, acciocchè somministrino detto danaro, secondo il bisogno per corrispondere a tutti coloro, che in detta dipendenza ci favoriranno, ed acciocchè il tutto possa seguire legittimamente, si debba sopra la presente conclusione ottenere il Regio Assenso del Regio Collaterale e di S. E., che però ciascheduno di loro signori dica liberamente il suo parere.

Ed intesa da tutti li detti Signori, che sono intervenuti in detto Parlamento, la suddetta proposizione, tutti a viva voce, et nemine discrepante, accettarono quanto dal suddetto signor Sindaco è stato proposto; e venutosi poi all'elezione delle persone delli Deputati, parimenti a viva voce et nemine discrepante si sono eletti li Signori D. Giacomo Marulli e D. Orazio de Comonte, alli quali si dà facoltà di trovare Avvocato nella città di Napoli, che patrocinasse le cose suddette, come anche si è loro dato potestà di scriverne ad un Agente di Negozi nella Corte, acciò attendesse alla spedizione della suddetta cedola, e se fosse di bisogno anche pigliassero in quella Avvocato, e per la spesa vi bisognerà alle cose suddette, ed altre per ottenere quanto sopra, si è conchiuso, e si è stabilito che ognuno di detti Signori interessati contribuirà pro rata a quanto di comune parere verrà obbligato a pagare, e sarà tassato, e questo lo pagheranno in potere delli signori Marchese di Campomarino, e D. Francesco Bonelli, eletti Deputati a conservare detto danaro, e somministrarlo secondo il bisogno; dovendo ante omnia sopra tutte le cose contenute nella presente conclusione ottenersi il R. Assenso di S. E. e del suo R. Collateral Consiglio, et sic unanimiter, viva voce, pari voto et nemine discrepante conclusum et dictum, quod ita exequatur et adnotentur nomina personarum nobilium interventorum in Parlamento praedicto, et aliorum pariter Nobilium qui ad hanc conclusionem peragendum intelligentiam habuerunt, licet non interfuerunt, sunt autem infra notati quia nomina praestiterunt pro dicta conclusione facienda, prout desuper facta est, et conclusa, videlicet: Il signor D. Gio. Battista Bonelli, il signor marchese di Campomarino, sig. D. Ettore della Marra, sig. D. Antonio della Marra, sig. D. Ferdinando della Marra, sig. D. Giovanni de Queralt, sig. D. Franco Bonelli, sig. arciprete Bonelli, sig. D. Orazio de Comonte, sig. arciprete de Comonte, sig. D. Giacomo de Queralt, sig. D. Giacomo Marulli, sig. D. Ettore Pappalettere, sig. D. Domenico d'Elefante, sig. D. Scipione d'Elefante, sig. D. Giuseppe Marulli, sig. Commend. fra D. Antonio de Queralt, sig. D. Francesco de Queralt, sig. D. Ferdi-

nando Pappalettere, sig. D. Ferdinando d'Elefante, sig. D. Antonio Marulli, sig. D. Francesco de Comonte, sig. D. Filippo Bonelli, e sig. D. Domenico Marulli e sig. D. Carlo de Queralt. Tutti li presenti signori Nobili fanno di presente residenza in questa città, atteso gli altri signori che godono in questa Piazza Nobile sono assenti, e precise molti risiedono nelle di loro Terre. et ita etc. Notarius Nicolaus Prete Secretarius Cancellarius Plateae Nobilium.

(b) Philippus dei gratia rex. Magnifici, nobilesque viri fideles dilecti. A noi è stato presentato memoriale, videlicet. Ecc.mo sig., li Nobili della città di Barletta, supplicando espongono a V. E. com'essendo la di loro Nobiltà chiusa a tempo che non vi è memoria d'huomo in contrario, non avendo per lo spazio di due secoli e più fatta veruna aggregazione, e comechè si è vantata qualche persona habitante e cittadina di essa di volere intentare lite di aggregazione o reintegrazione in essa, attento che nè a cittadini, nè agli abitanti può competere azione alcuna per l'aggregazione in detta Nobiltà senza la volontà delle famiglie nobili, che al presente godono gli onori, e i privilegij di quel seggio, e molto meno per la reintegrazione, per tanto hanno concluso in pubblico Parlamento dover supplicare S. M., che Dio guardi, si degni concedere al di loro seggio e nobiltà la grazia che a molte altre nobiltà del Regno ha concesso, che le lite, seu cause, che da qualunque persona o famiglia s'intentassero così per causa di aggregazione, come di reintegrazione nel seggio di essa Nobiltà, si dovessero trattare a due ruote nel S. R. Consiglio, con l'intervento del Ministro deputando da V. E. pro Fiscale, nella medesima forma che si trattano tutte le cause delli cinque seggi di quella fidel città di Napoli; e che per tutt'effetto possano fare quelle spese che saranno necessarie, ed imporre fra di loro tasse, come il tutto appare dall'accluso Parlamento e conclusione. Pertanto supplicano V. E. restar servita sopra di quello concederli il suo beneplacito ed interporre il suo regio assenso, che il tutto l'avranno a grazia di V. E. Sopra il quale memoriale è stato da noi e Regio Collateral Consiglio interposto decreto di Regio Assenso del tenore seguente videlicet: — die 13 mensis octobris 1706. Napoli, Lecto praedicto memoriali S. E. in R. Coll. Cons. porrecto pro parte nobilis civ. Baruli. Visa etiam conclusione pro platea dictorum Nobilium desuper facta sub die 26 mensis augusti currentis anni. Visis denique videndis, consideratisque considerandis, ill. mus et Ecc. mus dñus vicereus Locumtenens et capitaneus generalis super dicta Conclusione pro d.a Platea Nobilium d. ae civ. Baruli facta pro creatione taxae inter eos factae vel faciendae pro expensis quae recurrunt in S. R. C., vel cui opus fuerit in lite, quae evenire poterit contra aggregations vel reintegrations quandocumque in d.a Platea Nobilium, ac omnibus aliis in dicta Conclusione contentis, stantibus causis praenarratis suum interponit decretum, ac auctoritatem pariter praestat in forma per annos duos, et espedianur provisiones. Mascon regens. Mucodi regens. Biscaches regens. Mastellonus. — Pertanto ci è parso far la presente, con la quale vi dicimo ed ordinamo che dobbiate ad unquem observare ed eseguire il decreto sud.º giusta la sua forma, contenenza e tenore, in modo che omnino sortisca il suo debito effetto, che tal'è nostra volontà. Datum Neapoli die 23 octobris 1706. Clementolus regens. Iatela regens, Moscado regens. Biscardi regens. d. Franciscus Santoro. Secretarius Mastellanus, adest sigillum et summarium in forma. — Extracta est praesens copia a suo proprio originali mihi infrascripto notario exhibitio per ill. mum dominum Jacobum Marulli, patritium Barolitanum et deputatum ex Platea Nobilium, eidem illico restituito; facta collatione concordat, licet aliena manu, etc.

(c) Faccio fede io sottoscritto publico e regio notaio Bartolomeo de Divitiis di questa fedelissima città di Barletta, cancelliere presso la Nobiltà della medesima, qualmente sotto li ventotto giugno dell'anno millesettecentosessantatré, dell'undecima Indizione, in essa città, e propriamente nel Nobile Sedile della medesima, nominato del Gesù, seu Madonna Greca, congregati insieme, e radunati in esso Sedile tutti gl'ill.mi signori Nobili della medesima, cioè: L'ill.mo signore D. Nicolò Pappalettere, decano, l'ill.mo signor D. Michele de Comonte, tanto per sè che come messo e nuncio dell'ill.mo signor D. Francesco de Comonte, di lui fratello, l'ill.mo signor D. Giuseppe Pappalettera, tanto per sè, che come messo e nuncio degl'ill.mi

signori D. Gaspare e D. Giuseppe Carcani, e come messo e nuncio di S. E. il sig. marchese di Canosa D. Giuseppe Affaitati, assenti da questa città, l'ill.mo signor D. Filippo Bonelli, seniore, l'ill.mo signor D. Fulvio primicerio Elefante, l'ill.mo signor D. Filippo Bonelli priore, tanto per sè che come messo e nuncio degl'ill.mi signori duca di Belgiojoso e del signor cav. fra D. Giovanni Quarti, fratello dello stesso, il dottor ill.mo signor D. Giuseppe Pappalettera, anche come messo e nuncio dell'ill.mi signor commendatore fra D. Giuseppe Marulli, del conte signor D. Giacomo Marulli e D. Francesco Saverio Marulli, assenti da questa suddetta città, l'ill.mo signor D. Camillo Elefante, l'ill. signor D. Cesare Bonelli, l'ill.mo signor D. Raffaele Bonelli, tanto per sè che come messo e nuncio dell'ill.mi signori cavalieri fra D. Giuseppe e fra D. Scipione Bonelli, di lui fratelli, anche assenti, l'ill.mo signor D. Gaetano Pappalettera, l'ill.mo signor D. Giuseppe Elefante, l'ill.mo signor cav. fra D. Francesco Saverio Pappalettera, l'ill.mo signor D. Nicola Elefante. — Li quali predetti signori Nobili, avendo proceduto a tutte le solennità, solite da osservarsi ne' Parlamenti, che si fanno dalla Piazza de' Nobili della medesima, e delate a ciascheduno di essi le solite cartelle, come è costume ne' Parlamenti predetti, essendosi dichiarati di essersi uniti in detto loro sedile per trattare e discorrere cose ed affari concernenti alla loro Nobiltà, ed infatti dall'ill.mo signor D. Nicola Pappalettera vice-decano dell'anzidetti signori Nobili fu a chiara voce preposto, dicendo:

Miei signori, è ben noto a ciascheduno di loro signori come da tempo immemorabile, in modo che non vi è memoria in contrario, che si è vissuto sempre in questa Città, come si vive, con separazione di piazza Nobile e di piazza Civile, o sia Popolare, costando ciò da antiche scritture, da Regi Archivi, Reali Cedole, e da altri documenti, registrati nelle antiche e moderne Istorie, del Regno di Napoli, essendosi in ogni tempo detta nostra Nobiltà mantenuta con gran lustro e decoro, ben noto a tutti, essendosi benanche distinta nella fedeltà e nei servizi prestati a serenissimi Re di questo Regno, da' quali perciò furono conceduti tanti Privilegi, così alla Nobiltà in generale, come alle famiglie della Nobiltà suddetta, con onori, non solo di titoli, abiti ed uffici, ma benanche di supremi gradi militari, senatori ed ecclesiastici, che sono ben noti al Regno tutto; perlocchè si è sempre osservato di non ammettere in questo, se non famiglie illustri e decorose, affine di maggiormente servire a' dominanti, ed ottenere l'aumento delle loro grazie Munificenze, e perciò mai si è permesso, che veruna famiglia godesse l'onore della Piazza, senza il consenso dei signori Nobili di essa; e quando alcun nostro cittadino nobile ha voluto prender l'abito della S. religione Gerosolimitana, è bastato provare che il Quarto, del quale si è trattato abbia goduto nella nostra Piazza. E perchè per il danno, che reca il tempo, moltissime e tanto numerose famiglie Nobili della suddetta nostra Piazza si sono estinte, altre si sono trapiantate, per il chè ne è avvenuto che il numero delle famiglie Nobili si è tanto diminuito, come ben sanno loro signori, che li pesi dell'Università, per quello appartiene a' signori Nobili nell'amministrazione di essi si è reso grave a' medesimi, perciò si è più volte discorso di esser spedito coattare altre famiglie, che fussero degne di esser ammesse al nostro Ordine, anche perchè il numero rende più pregevole una Piazza de' Nobili.

E considerando che la Nobiltà, con un invecchiato lustro e decoro in una famiglia, si acquista, che ne' posteri conservata, si trasfonde; quindi essendovi in questa nostra città alcune ill.me e nobili famiglie, fra le quali la nobile famiglia de' signori de Leone, dell'odierno signor D. Donato Antonio, e che si rappresenta ancora dalle persone del sig. D. Girolamo, D. Marco, D. Antonio e D. Francesco de Leone, di lui nipoti, figli del fu D. Giuseppe de Leone dottore delle leggi, e fratello di esso dottor D. Donato Antonio, oggi chiamato col secondo nome di D. Antonio. La qual famiglia, per le appurate notizie, che si hanno, è nobile originaria di Spagna, che venne in questo regno di Napoli sin dall'anno 1514, come costa da scritture esistenti nell'archivio grande della Camera della Summaria sotto il registro execut. n.º XII, fol. 185; e si è sempre mantenuta nobilmente, siccome si vede ancora da un sepolcro antico,istente nella chiesa di S. Severino di Napoli, con iscrizione, che principia: *Marcus Antonius de Leone*, etc., ne' quattro angoli della lapide vi si scorgono le Imprese tal quali le fa presentemente e l'ha sempre

fatte la famiglia ora commorante in questa città. Quale ha successivamente contratti illustri parentadi: ed in effetti Ferdinando de Leone, del ramo estinto in Napoli, fu fratello di Donato Antonio de Leone, e fece il suo testamento nell'anno 1686, per mano di notar Nicola Panerario di Napoli, i di cui atti si conservano da notar Nicola Fontana. Ebbe per moglie Teresa Alciati di Milano, parente strettissima delle nobilissime famiglie Leiva e Stampa, siccome costa da processo originale,istente in S. M. C. in banca di Litto, scrivano Mazzeo, vol. I. Detto Ferdinando ebbe per figli Beltrano, Luigi, Giovanni, e Nicola, che furono educati nel collegio de' Nobili di detta città di Napoli, come costa da fedeli originali de' superiori del luogo, ed in questi si estinse detto ramo, perchè nessuno ebbe moglie, come costa da detto processo. Nardo Andrea, da cui dipende il ramo commorante in questa città di Barletta, fu fratello di Donat'Antonio de Leone sudetto, ed ebbe per moglie Andreana Strozzi, nobilissima famiglia di Firenze, siccome costa da' capitoli matrimoniali, stipolati da notar Marcantonio de Ricco di Napoli a' 13 luglio 1602. Il suddetto procreò unico figlio, chiamato Donat'Antonio de Leone, che nell'anno 1657 trasferì il suo domicilio in Barletta, una delle più cospicue città del Regno; ebbe per moglie Angela Manzella, della quale a lungo parla Camillo Tutini ne' discorsi delle famiglie nobili, pag. 212, annoverandola fra quelle, che han goduto l'onore di sedile di Capuano di Napoli. Fu poi detta famiglia trapiantata in Benevento, nelle di cui pertinenze possiede vari feudi, e la signoria di Terra Loggia; e finalmente fu dispersa nel Regno per la congiura, ivi seguita, di cui ne fu capo Antonio Capobianco, come rapporta lo stesso Tutini. Da questo nacque Marco de Leone, visse nell'anno 1679, e ristabilì detta famiglia in Barletta, dove si mantenne nobilmente con carrozza, ebbe per moglie Antonia Francia, figlia di Agostino Francia, qual famiglia quanto sia nobile consta pel ruolo de' cavalieri di Malta della Lingua d'Italia, in cui viene annoverata, e di Livia Brancia, siccome consta da' capitoli matrimoniali, stipolati nell'anno 1657 per mano di notar Carlo Palombella; la qual famiglia Braida è originaria di Francia, siccome lo rapporta Carlo de Lellis nel suo libro *delle famiglie nobili del regno di Napoli*, pag. 272 a 283; ed è nobilissima, come consta da' documenti nell'archivio della religione di Malta in Barletta. Il suddetto Marco de Leone procreò due figli, uno chiamato Donato Antonio, che oggi si chiama col secondo nome di D. Antonio, e l'altro, Giuseppe già morto, e tre figlie femmine monacate, nel venerabile monastero di dame di S. Maria della vittoria in Barletta; quali due figli presero privilegio di dottor dell'una e dell'altra legge.

Il quondam D. Giuseppe de Leone ebbe per moglie con una pingue dote la fu donna Felice Vignoli, siccome da' capitoli matrimoniali stipolati dal magn. not. D. Giuseppe de Giorgi a 21 marzo 1719. La qual famiglia Vignoli è originaria di Milano, commorante in regno di Napoli fin dall'anno 1460, tempo in cui Giovan Paolo Vignoli venne servendo il ser.mo re Ferdinando d'Aragona, che poi si casò con Lucia Protonobilissima, nobile di Lecce, e suo figlio fu dal suddetto re onorato col titolo di Colonnello e Governadore di Gallipoli, come apparisce da fede estratta sotto li 20 marzo 1720, e contrasse sempre illustri parentadi, come colla famiglia Paladini, nobile di Lecce, con la famiglia Lavipera, nobile di Benevento, e con altre in diversi tempi. Il suddetto D. Giuseppe procreò D. Girolamo, D. Marco, D. Ruggiero, D. Antonio, e D. Francesco, ed una figlia, per nome D. Antonia, oggi monaca professa nel venerabile monistero di dame monache di S. Maria della Vittoria di questa città, quale attualmente vivono sotto la direzione del di loro zio Donato Antonio de Leone, che ora chiamasi col secondo nome di D. Antonio, con tutto quel decoro, corrispondente al merito della loro antica e nobile famiglia, mantenendosi con numerosa servitù, e più cavalli in stalla con carrozza.

Sono dunque di parere doversi detta nobile famiglia de Leone, e detto signor D. Donato Antonio, come altresì li detti signori D. Girolamo, D. Marco, D. Ruggiero, D. Antonio, e D. Francesco de Leone, di lui nipoti, e di loro discendenti, legittimi e naturali, ammettersi alla nobiltà generosa di prosapia di questa nostra città, con doverli medesimi godere di tutti quegli onori, prerogative, distinzioni, e privilegii, che han goduto ed attualmente godono tutte l'altre famiglie nobili della medesima.

Qual proposta, intesa da essi signori Nobili che intervennero in

detto Parlamento, a viva voce, unanimiter et pari voto, ac nemine discrepante, fu accettata e lodata, e con sommo applauso ricevuta, dichiarandosi esser contentissimi di ammettersi, siccome ammisero nella suddetta Piazza, e loro nobile Sedile, fra le altre la rinomata ill.ma e nobilissima famiglia de Leone nelle dette persone delli signori D. Donato Antonio, D. Girolamo, D. Marco, D. Ruggiero, D. Antonio e D. Francesco de Leone, e di loro discendenti legittimi e naturali, e così unanimiter, ut supra, restò conchiuso, accettato ed approvato, come tutto ciò chiaramente apparisce da detto istrumento, sotto detto giorno, per mano mia stipulato, al quale in omnibus mi rapporto; ed in fede io suddetto pubblico e regio notaio Bartolomeo de Divitiis di Barletta, cancelliere presso la Nobiltà predetta, richiesto, ho segnato.

(d) Faccio fede io sottoscritto publico e regio not. Bartolomeo de Divitiis di questa fed. città di Barletta, cancelliere presso la Nobiltà della medesima, qualmente sotto il ventotto giugno dell'anno 1763, dell'XI Ind., in essa città, e propriamente nel nobile Sedile della medesima, nominato del Gesù, seu Madonna Greca, congregati insieme l'ill.mi signori Nobili nel detto Sedile, tra le altre notabili famiglie, fu chiamata nel Sedile predetto l'ill.ma e nobilissima famiglia de Leone, per la quale intervennero D. Donato Antonio, Don Girolamo, D. Ruggiero, e D. Francesco, anche in nome de' signori D. Antonio e D. Marco, assenti da questa suddetta città, e de' di loro discendenti legittimi e naturali, essendo stati detti signori ammessi in detto Sedile e nobile Piazza; dopo di che sono stati immessi nel possesso di detta Nobiltà, sedendo tra tutti gl'altri signori Nobili, dando il loro voto, voce e parere in affari di essa nobile Piazza, ed indi alzandosi, e camminando unitamente con detti altri signori Nobili, ed ogni atto facendo, che indica atto di vero, reale e corporal possesso, come tutto ciò chiaramente si rileva dal primo istrumento sotto detto giorno per mano mia stipulato, al quale in omnibus mi rapporto, in fede, etc.

GIOVANNI BELTRANI.

## CORRIERE DI ROMA

V.

14 aprile 1885.

SOMMARIO. — La settimana santa e S. Pietro — Il Papa — Vaticano e Quirinale — Lo *Stabat* di Rossini — I compositori di romanze — Augusto Rotoli e la Duse-Cecchi.

I due porticati che Bernini appiccicò lateralmente al grande tempio che la Cristianità deve al genio di Michelangelo Buonarroti m'han fatto, ogni volta, l'impressione di due enormi braccia pronte ad accogliere i fedeli. I quali accorrono in gran numero la settimana santa, specialmente nel pomeriggio del giovedì e venerdì. Stando sul limitare della porta principale di San Pietro, si scorge la lunga fila delle carrozze che giungono da piazza Rusticucci per portare fino alla scalinata grandi dame e modeste borghesi, il principe e l'impiegato a mille e dugento lire. Giunge stridente il rumore alto delle ruote che traversano la piazza sottoposta. Salta dalla botte il *gommeux*, ne discende lentamente la vecchia signora inglese che non lascia occasione alcuna per immischiarsi nella vita romana. Ma, nell'interno della chiesa, non si fanno più, dal 70 in poi, le grandi funzioni che, prima di quell'anno, attiravano tanti e tanti forestieri. Ora si va a San Pietro per abitudine, per ritrovarsi ancora una volta; vedete passeggiare in lungo e in largo, pel tempio, le stesse signore, le stesse donne, gli stessi giovanotti, gli

stessi vecchi impenitenti, che avete già visto alla tornata schermistica data dal giornale *La Tribuna*, nelle sale del villino della principessa Ginnetti (dove è stata la prima riunione per fondare l'associazione *per l'assistenza pubblica*), al Pincio, a villa Borghese, a villa Pamphili, ecc., ecc..... Intanto dalla cappella Giulia si propaga, nella sua mistica austerità, il canto alla Palestrina; è là che gli uomini dalle voci feminee innalzano le note severe e squillanti; primeggia quella del soprano, simpatica, carezzante, forte, sicura nell'agilità. Ed io, che ascolto, seduto in un angolo, da cui non mi è possibile vedere i cantori, penso che questi, se non hanno le materiali soddisfazioni di cui noi abusiamo, debbono averne altre forse più potenti, perchè più spirituali. Chi sa se per essi, che noi consideriamo infelici, non valga più una nota ben messa che un bacio ad una donna! Il lor canto, tutto passione, tutto fuoco, mi seduce, mi trasporta in altri tempi, sogno ad occhi aperti; scettico ed ateo, comprendo come si possa credere ciecamente, misticamente, comprendo il delirio della fede, il sacrificio per essa, e sono lì lì per inginocchiarmi e ripetere col Manzoni: Signore, fammi credente! Ma il canto cessa, resta invece il cinguettio, il susurro della gente mondana che mi attornia, svanisce il sogno; un amico mi si avvicina e mi domanda: « Quale è il nome di quella signora bionda, alta, bella ed elegante ch'è là, alla tua destra? Vedi, parla con un giovanotto anch'egli alto, ma bruno. Dimmi, la conosci? » Rispondo un no secco, duro. Il brusco ritorno alla realtà, a questo reale torbido, insignificante, privo di vere, ma sempre in cerca di artificiali emozioni, mi riesce sgradito. Accanto a me due preti parlottano fra di loro . . . . ripetono i pettegolezzi del Vaticano, dicono male dei cardinali e del papa, il quale, secondo essi, non protegge che i nepoti ed i perugini; sono gl'insoddisfatti, i malcontenti del mondo nero, sono scagnozzi, il cui tipo è stato si bene rappresentato da Valentino Carrera nella *Mamma del Vescovo*.

Ma i loro lamenti, le loro proteste non possono giungere all'uomo che vive prigioniero volontario tra undicimila stanze, le più vaste e le più ricche del mondo. Ad essi non è permesso penetrare là dove vanno solo i cardinali, le grandi dame, gli ambasciatori, i rappresentanti delle più aristocratiche famiglie italiane ed estere; nè hanno, poveretti, nessun obolo da presentare. Ma la potenza del capo della religione pesa su loro, come pesa su Roma il Vaticano, che non si può scorgere che salendo in alto. Tutto quell'immenso edificio, che, ad ogni passo, vi ricorre alla mente, si nasconde allo sguardo di chi è in basso. Salite sul Quirinale, presso all'altro grande palazzo che ospita il capo di un altro mondo, più piccolo, ma più forte, secondo il volgo, e di là ammirate, in tutta la maestà, la residenza papale. Per pensare al Quirinale, dovete passarvi od andarvi; al Vaticano si pensa sempre. È un grande colosso che ci sta contro e su cui non è facile riportare vittoria. Si racconta che un capitano della guardia nazionale, invitato ad uno dei soliti pranzi ufficiali di Corte, trovandosi sul balcone con S. M. Vittorio Emanuele II, domandò al Re, accennando al Vaticano: « Maestà, di quello che ne faremo? » Dicesi che il Re non rispose a questa interrogazione, che mostrava con quanta leggerezza si considerano volgarmente alcune istituzioni, che hanno radice profondissima; solo il lungo tempo può distruggerle.

\*  
\* \*

Ed io non vi posso assicurare, lettori miei, se, veramente, il papa è malato o no. Le notizie sono contraddittorie; nè,

ammettendo con i più che sia ammalato, vi so dire se ha male di denti o dolori reumatici. Il certo è che i pellegrini francesi ed anglo-americani potranno dire, sul serio, di essere stati a Roma e non aver visto il papa. Ecco una smentita al detto popolare.

\*  
\*\*

La musica sacra istrumentale, bandita dalle chiese, si rifugia nelle sale da concerti e nei teatri. E per tutta la settimana santa abbiamo assistito all'esecuzione delle grandi e classiche composizioni dei più celebri maestri del passato. Il grande successo è toccato anche quest'anno allo *Stabat* di Rossini diretto da Augusto Rotoli. Chi di voi, gentili lettrici, non ha cantato, almeno, una romanza di lui? È possibile che viva in Italia una donna che non suoni il pianoforte o non canti una romanza? In Italia più che in Germania credo sia difficile possa lo studioso trovare uno di quei palazzi sul portone del quale, a lettere cubitali, è scritto: *Qui non abita alcuno che canti o suoni*. Ed in Germania vi sono questi palazzi, rifugio degli scienziati, ai quali si fa pagare, in buona moneta, la quiete di cui godono.

La nostra Italia che, in passato, ha dato i più rinomati novellieri, ora è la *magna parens* dei compositori di quelle leggiere e brevi romanze che ci perseguitano di salotto in salotto. Tosti, Rotoli, Denza, Caracciolo, Costa sono i più popolari. I due primi, di frequente, passano alcuni mesi, qui a Roma, tra un viaggio e l'altro da o per l'Inghilterra. Rotoli, benchè non nato qui, è considerato romano, perchè qui è stato educato, qui ha fatto le prime prove, qui ha degli amici intimi. Amici ne ha in tutto il mondo, si può dire. Chi non ha salutato, chi non ha parlato con Rotoli, il più facile amico che si possa trovare? Egli è il vero tipo del borghese romano, il quale non tiene affatto all'etichetta; ne ha anche la pinguedine monacale. Ma, com'è volgare nella vita, è aristocratico, fine, delicato nelle sue composizioni, al contrario di Tosti, per cui bisogna invertire le parti.

L'esecuzione dello *Stabat* di Rossini è oramai diventata una *privativa* di Rotoli. A cominciare da S. M. la regina d'Italia, vi accorre la società più eletta per dare applausi e denari. Prima lo *Stabat* si eseguiva nella sala *Dante*, la storica sala dei concerti; ma, non bastando più questa a contenere quelli che, costantemente, ogni anno, sentono il dovere di ascoltarlo, si è fatto ricorso al *Costanzi*, il grande teatro dei nuovi quartieri.

\*  
\*\*

Sono già quarantaquattro anni che lo *Stabat* di Rossini vive tra i continui applausi, e vive appunto per quello che da alcuni è stato giustamente ritenuto quale grave difetto, la mondanità, lo stile teatrale di alcuni pezzi, i più importanti. Perchè noi altri moderni ci annoiamo ad ascoltare la musica severa di Palestrina, mentre ci divertiamo moltissimo alle musiche da ballo, alle operette. Quando, la prima volta, fu eseguito lo *Stabat*, a Bologna, nella sala dell'Archiginnasio, dirigeva l'orchestra non Rotoli, no, ma quel certo signor Donizetti, che compose la *Lucia*; e cantavano la De Antoni, la Noello, l'Ivanoff. Si racconta che, alla prova generale, Donizetti interrompendo l'esecuzione dell'*Inflammatus et accensus* (a giudizio dei molti, questo squillante e forte pezzo, di grande effetto teatrale, è la più bella espressione rossiniana), gridò al Brizzi, celebre suonatore di tromba: « Quando vi sarà il giudizio universale, il Padre Eterno dovrà far sonare a te la tromba perchè risuscitino i morti. » Più tardi a Parigi fu cantato dal Tamburini, da Mario, dalla Grisi.

\*  
\*\*

Ma Rotoli ci abbandona, va nel paese dell'oro, in America, per dove è già partita, da alcuni giorni, la compagnia Rossi-Duse. Fu commovente l'addio della signora Duse-Checchi al pubblico, che l'ha tanto prediletta per due anni di seguito, durante i quali ella ha esercitato su quello un fascino eccezionale, sempre uguale, ad onta che acerbe critiche le siano state fatte quanto al modo di recitare. Buco nell'acqua. Ed ella ha ricambiato la predilezione col rimanere in Roma per quanto ha più potuto, rinunciando ultimamente di andare a Venezia; ma non ha potuto, ora, resistere alle tentazioni del nuovo mondo.

Mandiamole un ultimo saluto: *All right!*

*Minimo.*

## UN ASTRO CHE SORGE



Non è molto, tramontò, dall'orizzonte dell'arte, nell'oceano della morte, un astro luminoso che traeva i suoi natali da Barletta, ed ora, sull'orizzonte medesimo, sorge dall'istesso punto un altro astro che manifesta di voler seguire il medesimo corso e promette di dover raggiungere la stessa splendidezza del primo. L'uno fu Giuseppe De Nittis, che tanto brillò nelle varie esposizioni artistiche delle principali città di Europa coi suoi capolavori di paesaggio; l'altro è Giuseppe Gabbiani, un modesto giovane, che da poco ha compito il quarto lustro. Il quale cominciò a tenere per le mani le matite, i pennelli, la tavolozza e i colori così per diletto, dandosi alla geniale occupazione di disegnare e dipingere nelle ore di ozio; ma poi, sempre più innamoratosi del bello, si è acceso d'una nobile passione per quell'arte che prima esercitava per solo passatempo. Non ostante che nella sua famiglia vi sia chi si ostina a contrastargli tale passione, pure egli, senza mai insorgere contro alcuno, anzi lavorando sempre furtivamente per evitare domestici dissapori, ha cercato di perfezionarsi in modo che in breve è giunto, può dirsi quasi, a gareggiare coi più provetti e più maturi artisti d'Italia.

All'Esposizione Nazionale di Torino dell'anno scorso mandò tre quadri, i quali tutt'e tre furono accettati con lode e furono menzionati nel catalogo; e se non furono esposti al pubblico, fu che, per incuria della Commissione, tenuti chiusi molto tempo in luogo umido, al momento che si dovevano disporre nelle sale, si trovarono stranamente deteriorati.

Ora più fiducioso si è presentato con cinque lavori all'Esposizione Artistica di Roma, ove si è distinto tra i primi, riscotendo il plauso dei cultori dell'arte. I suoi quadri sono stati lodati sulla *Tribuna* e su vari giornali artistici, tra cui ci piace riportare quel che dice l'*Italia Artistica* al numero 5 di questo anno: « Visitando l'esposizione di Via Nazionale, abbiamo trovato alcuni quadri del pittore Giuseppe Gabbiani di Barletta, su cui vogliamo soffermarci, trattandosi, per quanto ci viene assicurato, di un giovane e volentieroso artista. La *Caccia di Maggio* dal vero è di una evidenza ammirabile. Il fondo su tela sembra legno, effettivo legno, tanto è bene raffigurato. Nulla di più esatto, di più naturale di quegli animali e degli arnesi appartenenti ai cacciatori. La più scrupolosa verità vi è raggiunta in modo da non potersi desiderare meglio.

« Un altro quadro notevole sono le *Saline di Barletta*, ora Margherita di Savoia. La scena è in un mese estivo verso il meriggio, sotto il caldo cielo delle Puglie, benissimo riprodotto. Anche in questo quadro vi è la vera e giusta impressione, tutta la verità: il pittore lo ha certo lungamente studiato sul posto: verissima la tinta rossastra dell'acqua che incomincia a salificare. Chi ha veduto quelle Saline deve convenire che l'artista ha raggiunto l'effetto, attenendosi fedelmente al vero.

« Un altro buon dipinto intitolato *Dopo il tramonto* ha pure esposto il Gabbiani, ed uno studio dal vero pregevolissimo. Ha finalmente un ritratto a pastello di S. M. Vittorio Emanuele, lodevole per la somiglianza e l'impressione, nonchè per l'accurata fattura.

« Per questi primi trionfi, siamo sicuri, il Gabbiani, dotato com'è d'innata modestia, non insuperbirà; ma traendo da essi maggior lena e novello ardore, seguirà sempre più a perfezionarsi e tenderà a realizzare il suo nobile ideale, quello di recare cioè un tributo di gloria alla Patria. E però nutriamo salda fiducia che il novello astro che sorge dalla Città della Sfida non mancherà di elevarsi alla stessa altezza del primo, anche perchè esso ha ricevuto un ottimo indirizzo dal valente artista Giovanni Battista Calò di Barletta, il quale figura anche tra i primi all'Esposizione attuale per una *testa velata*, che, come dice il *Gazzettino Artistico Letterario* al numero 6, « è trattata con la sobrietà della vecchia scuola, la purezza del disegno e la rigorosa finitezza dei particolari. »

AVV. G. FURNARIO.

## Bibliografica

**Alessandro Piumati.** — *La vita e le opere di Dante.* — Studio preparatorio alla lettura della *Divina Commedia*, ad uso delle scuole secondarie. — Torino, Editore Paravia, 1884 — lire 1,20.

Professore di letteratura italiana al liceo di Biella, il Piumati ha dovuto sentire profondamente uno fra i più urgenti bisogni dei nostri studi secondari per ciò che riguarda una preparazione preliminare alla lettura della *Divina Commedia*. Il suo libro ne è una prova. Cultura soda ed estesa sotto una forma semplice, idee chiare, esposizione ordinata delle cose più necessarie per bene intendere le opere dell'Alighieri, il tutto seguito da tre appendici contenenti una breve raccolta di utili sentenze sul divino poeta; tre tavole sinottiche dei tre mondi danteschi e un'ottima bibliografia per chi vuol maggiormente approfondire gli argomenti accennati, formano di questo lavoro un manualetto prezioso non solo per gli studenti dei licei, ma per tutti coloro che desiderano di essere in breve tempo iniziati agli studi moderni sulla struttura esteriore delle opere di Dante.

Nelle prime diciotto pagine l'autore espone brevemente la vita del poeta, ove afferma giustamente che dell'amore per Beatrice non abbiamo documenti storici, e che negli scritti del poeta, allo stato degli studi moderni, è impossibile vederci qualche cosa di chiaro. Tuttavia continua la sua narrazione prendendo alla lettera questo amore e considerandolo come reale.

Raggruppa in tre ordini le opere dell'Alighieri: 1. *Vita nuova* e parte del *Canzoniere*; 2. *Convito*, *Volgare eloquenza* e *Monarchia*, colle altre rime del *Canzoniere*; 3. la *Divina Commedia*.

Fa un riassunto della *Vita nuova* considerata nel suo significato letterale, senza però trascurare il fatto che Dante stabilisce una singolare relazione fra Beatrice e il numero 9, che si incontra dappertutto. Ora: siccome il numero 9 nell'ordine delle scienze secondo Dante corrisponde alla *morale filosofia*, osserverei di passaggio che dovrebbe sembrare nettamente delineato l'ufficio allegorico di Beatrice, una volta stabilito che il nostro Poeta non getta via le parole.

Il prof. Piumati dice a pag. 22 essere fuor di dubbio che molti passi della *Vita nuova* non si possono assolutamente decifrare coll'ammettere solo un senso letterale. E poi, quasi pentito, soggiunge: « si deve per altro confessare che non meno serie difficoltà si incontrano volendo spiegar tutto allegoricamente. Nessuno, ad esempio, riuscirà mai a dirci che cosa significhino il nascere di Beatrice in Firenze, e il suo salutare, e la morte della sua amica, di suo padre e di lei stessa, ed altre particolarità dove parrebbe da escludersi il simbolo. »

Prima di tutto si potrebbe domandare: chi ci assicura che sia proprio Firenze la città di cui si parla nella *Vita Nuova*? Dante non certo. Egli non la nomina mai, neppure per isbaglio. È possibile supporlo; ma l'affermarlo è gratuito, tanto più trattandosi di un libro, a confessione di tutti, niente affatto chiarito. Considerato il riscontro indicato da Dante stesso col numero nove la città della *Vita Nuova* non sarebbe certamente la città di Firenze, ma bensì invece la *Città della Terra*, ove appunto nasce e vive la *morale filosofia*, che è la scienza dei costumi. E non deve essere per nulla repugnante a chi ha gusto squisito e immaginazione viva il fatto che un poeta vissuto in tempi di personificazioni allegoriche la raffiguri sotto la forma molto appropriata della castità delicata che coll'onesto sorriso e il cortese saluto ispira affetti gentili nell'animo di tutti. Quanto alla morte di Beatrice parmi che basti riflettere alquanto sul significato di una canzone citata dallo stesso Prof. Piumati a pag. 41, ove leggiamo:

« Lo cielo che non have altro difetto

« Che d'aver lei, »

Infatti la *Morale Filosofia*, per quanto sia una bella e lodevole cosa, non può esistere come tale nella *Città del Cielo*, ove non esistono costumi. È una virtù che per salire al cielo deve lasciare in terra le sue membra sparse, come Beatrice, trasfigurandosi in iscienza divina.

L'Autore non si nasconde le gravi quistioni fatte intorno a questo libriccino in apparenza così semplice e quasi puerile; e fa molto bene a metterne in rilievo alcune per eccitare nei giovani il desiderio di studi più profondi. Il Piumati analizza la *Vita Nuova* dividendola in tre periodi: Un periodo di incertezza e di imitazione dei poeti del suo tempo; un periodo nuovo col quale il Poeta ascende ad un ideale, oggetto delle *nuove rime*; un terzo periodo costituito dall'episodio della *donna pietosa*, che giustamente afferma essere un'allegoria.

Al primo e al secondo periodo appartengono, secondo l'Autore, alcune rime del *Canzoniere*, al terzo le rimanenti e i tre trattati: il *Convivio*, il *De Vulgari Eloquencia* e il *De Monarchia*. Di tutti questi e degli scritti minori il Piumati ci dà nel suo libro un sunto chiaro ed esatto, sufficiente per lo scopo a cui il libro stesso è preordinato.

L'esposizione ivi fatta del massimo volume dell'Alighieri è certamente pregevole e, fra tutte quelle che io conosco, la più conveniente per un fine didattico, pur non perdendo mai di vista lo stato degli studi moderni sul difficilissimo tema. Immagino le difficoltà che deve aver incontrato l'Autore nel dover serbare le modeste proporzioni del suo lavoro, resistendo per via alle infinite tentazioni che si offrono ad un appassionato cultore dell'opera di Dante.

Termina il libro (come già ho notato nelle prime righe di questa nota bibliografica) con tre utili appendici ove si trovano raccolte non poche stupende sentenze di scrittori nostri e stranieri sul divino Poeta; le tavole sinottiche dei tre mondi danteschi, e una indispensabile bibliografia che registra però solo alcune fra le più utili e facilmente accessibili pubblicazioni sulla vita e sulle opere di Dante.

COSIMO BERTACCHI.



Preghiamo i nostri gentili Associati a volerli far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, il quale, come d'uso, si paga anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

## BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

## E. SCORTICATI

(Contin. — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3, 4, 5 e 6 Vol. II).

## XVI.

Clementina era di quella classe oscura del popolo, che per virtù che abbia, mai in fama non viene, ma sì per bellezza; e la bellezza di lei era tanta, che non si potette celare agli occhi altrui, per quanto la sua pudicizia e la modestia fossero grandi, onde era chiamata, per antonomasia, la *bella*. Or non è a dire se fosse assediata dal vizio ricco e potente, con promesse ed offerte d'ogni fatta; ma dopo la carcerazione di Bebo, l'audacia de' suoi adoratori era cresciuta a dismisura, e giunta a tale, che omai più non bastava a lei l'austera virtù e il casto amore di sposa a salvarla. Un vecchio marchese di nobiltà antica, mettendo da parte le ragioni del blasone e dell'età, venne vestito di carità, a offrirle assistenza e protezione nel tristo caso, non dimandando altro compenso che un po' di *gratitudine*. Un banchiere usuraio, dimenticando l'innata avarizia, mandavale offerendo i suoi tesori, perchè potesse vivere da gran signora e obliare nel lusso e nei piaceri il perduto marito rozzo e tapino. Anche un vecchio notaio, che truffando a vedove e a pupilli aveva cumulato grandi ricchezze, non avea mancato di farsi avanti con le mani piene di danaro. E fino un prelado, in veste pavonazza, potente in corte e fuori per nobiltà di sangue, arte volpina, e titoli e fortuna, non vergognò di mandar messi su messi a tentare con doni e promesse la virtù della casta operaia; se non che questa seppe sostenere invitta la fiera battaglia. Essa traeva le sue forze dalla rettitudine del cuore, dalle oneste abitudini, dalla perspicacia della mente e dall'amore del marito, che adorava. E quando cercò protezione per la vita di questo, non l'abbiamo veduta rivolgersi a' potenti, che s'attaccavano alle sue calcagna, profferendosi pronti a ogni servizio; ma si volse al marchese Ricordano, che il suo Bebo aveva sempre sul labbro, come raro esempio di perfetto cavaliere.

Or era il giorno ch'ella aspettavasi l'annuncio della grazia promessale dal Generale, ma non era lieta, nè tranquilla; non poteva dimenticare la figura sinistra di lui: quegli occhi grigi, quel naso adunco, quelle labbra tumide, quelle guance scarne e gialle, e il riso artificioso. Avevale detto imperiosamente, che avrebbe portato a casa egli stesso la notizia della grazia, ed ella non avevagli per paura detto di no: ma come evitare la malaugurata visita? questa dimanda faceva a sè stessa, e vedendo che non ci potea esser modo, torcevasi le mani per disperazione, fremendo. Tutto il giorno stette agitata sperando e temendo l'ingrata visita; infine veggendo che il sole calava, e il Generale non si faceva vedere, nè mandavale a dire nulla, cominciò a fantasticare immaginando il peggio; e benchè non le venisse meno ogni speranza, non sapea darsi pace di quel ritardo, e camminando su e giù per la stanza piangeva, e diceva: Misera me! non rivedrò più il mio Bebo. — Così esausta di forze per il lungo travaglio dell'animo, venuta la sera gettossi, vestita com'era, sul letto, non per dormire, ma per dare al corpo un po' di riposo, e si stette tutta notte piangendo fino al mattino. Quando sentì la campana dell'alba, si gettò dal letto per correre alla prima messa nella chiesa di S. Rocco, dove subito arrivata, prese l'acqua santa, e cadde ginocchioni davanti l'altare della madonna addolorata, ferventemente pre-

gando. Poco dopo uscì a dire la messa il padre Iccarcelli, ed essa l'ascoltò con gran divozione; poi veggendo che dopo la messa il frate andava al confessionale, pensò che il confessore avrebbe potuto dar de' buoni consigli, e senza por tempo in mezzo s'andò a inginocchiare a' suoi piedi. Il padre Iccarcelli avevala già adocchiata, e come quegli che la conosceva (e chi non conosceva la bella operaia?) non ignorando i suoi casi, indovinò subito a che veniva. Ma non aprì lo sportello del confessionale dalla sua parte, l'aprì dall'altra, dove stava una donna dall'aria aristocratica, sui quarant'anni, alta e magra, vestita con ricercatezza e quasi con lusso: era la cameriera di una gran dama della corte di Maria Teresa, ed affettava i modi della sua signora. Il gesuita cominciò a interrogarla, e lungamente s'intratteneva con lei, tanto che a Clementina già pareva troppo, e stava per levarsi e andarsene, quando il confessore aprì lo sportello dalla sua parte, e chiuse l'altro, pronunziando a voce non abbastanza bassa da non essere inteso da Clementina: *Spiate, figlia mia, spiate, spiate, e riportate a me, se volete trovare aperta la via del cielo.* — Le quali parole suonarono molto ingrate all'orecchio di Clementina, quantunque allora non ne rilevasse interamente l'orribile bruttezza, avendo la mente occupata da troppo più gravi pensieri.

— Chi è il vostro confessore ordinario? fu la prima interrogazione del gesuita.

— Il parroco d'Ognissanti... ma.... trovandomi qui... e avendo gran bisogno di consiglio e di aiuto spirituale, sono venuta a chiedere lumi.

— Vi confessate spesso?

— No, padre, solo quando lo spirito travagliato sente il bisogno di fortificarsi avvicinandosi a Dio.

— Quali colpe avete da confessare?

— Ho bisogno... di aiuto, padre, ho bisogno de' lumi dello Spirito Santo!... mi rischiaro la mente, padre...

— Apritemi tutto il vostro cuore, e vi raccomanderò a Dio: ma parlatemi con abbondanza e sincerità, e prima di tutto ditemi, se vi grava la coscienza nessun peccato mortale.

— Nessuno, padre, se non che ho il marito condannato a morte, e....

— Sentite odio contro i suoi persecutori, non è vero?

— Spero che sarà graziato, reverendo padre, e però il mio cuore è meno esacerbato. Lo aspettava a casa ieri, lo aspetto oggi.

— Di che dunque vi rammaricate?

— Ecco, reverendo: S. Eccellenza il Generale mi disse, quando fui a raccomandarmi a lui, che m'accordava la grazia di Bebo, e m'avrebbe recato egli stesso fino a casa l'annuncio del giorno che l'avrebbe graziato e liberato dal carcere.

— Già, già.... Sua Eccellenza è persona pia assai.

— Io temo questa visita; vorrei evitarla; per questo vengo a consigliarmi coll'uomo prudente e santo, che illuminato dallo spirito del Signore, non può consigliarmi che il bene...

— Avete ragionevole motivo di temere di S. Eccellenza?

— Motivi chiari e palesi no; ma... egli dà tanto valore a questo suo beneficio, che infine non è che stretta giustizia, che mi fa temere di qualche insidia, conoscendo ben io per esperienza, quanto sieno pericolosi codesti pomposi benefattori.

— Ma non avete timore di offenderlo rifiutando la sua visita?

— Poco me ne curerei, se non temessi che poi se ne vendicasse contra il povero Bebo.

Il gesuita pensò che poteva questo caso servirgli assai bene a' suoi fini reconditi, e però facendo l'ingenuo disse: *Sentite, figliuola mia, non è vero che vostro marito veniva condannato a morte da un tribunale?*

— Sì, ma innocente.

— Sia pure innocente, ma senza la grazia di S. Eccellenza sarebbe dovuto morire innocente o reo a ogni modo, non è vero?

— Verissimo.

— Dunque il beneficio della grazia non è beneficio finto, ma vero e reale, figliuola mia, e dovete essere grata a chi ve lo ha fatto. D'altra parte la gratitudine è virtù specialmente meritevole appo Dio.

— Dunque ho da ricevere il Generale? questa è la quistione.

— Perchè no?... io non saprei trovare una ragione onesta per giustificare il contrario.

— Ma che ne penserà il mondo?

— Primamente non c'è bisogno di suonare le trombe per farlo sapere al mondo; secondamente non ci vuol paura a far le cose che l'onesta coscienza ci consiglia: mal non fare e paura non avere.

— Dunque ho da ricevere quell'uomo?

— Ve l'ho già detto; il mio consiglio è di mostrarvi grata a chi vi ha fatto beneficio, e non temete delle dicerie del mondo, perchè dice il Signore, che il giusto è nelle sue mani. Ora avete altro?

— Padre, non mi resta che di chiederle la santa benedizione, e ringraziarla de' buoni consigli.

— Dio vi mantenga sempre savia, figliuola, e vi benedica in cielo, com'io vi benedico in terra in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

Il gesuita chiuse lo sportello, e la femmetta con gran fervore ringraziato il Signore, levossi dal confessionale, e andossene a casa. Ma per via ritornando col pensiero sulle parole del gesuita, le venivano de' dubbi, e più ci pensava, più i dubbi le crescevano. Ci sarebbe mai pericolo, mulinava tra sè e sè la femmetta, ci sarebbe pericolo, che costui fosse un poco di buono, e male mi consigliasse? Mi suonano all'orecchio ancora vive le tre brutte parole: *spiate, spiate, spiate!*... e che doveva spiare colei? era consiglio da dare a una femmina onesta?... Basta!... questi gesuiti insegnano certe dottrine che non mi persuadono punto! Giunta a casa fecesi a rassettare le due stanzucce, sempre con questi pensieri pel capo, e a ogni rumore che sentiva all'uscio, o su le scale, dava un tremito, e venivale il batticuore per la paura che fosse il Generale; ma il dì se ne andava, e il Generale non veniva da lei, nè mandava: di che non è a dire se sentisse piacere; ma un altro funesto pensiero venne a turbarla, e per avventura più grave assai del primo. Il suo Bebbo dovea quel giorno essere o fucilato o graziato, se non l'era stato il giorno prima; or perchè non era ancora tornato a casa, nè avevale fatto sapere nulla? Oimè! ripeteva tra sospiri, perchè il mio Bebbo non torna? che sarà di lui? un giorno è già passato, e questo è al suo termine, e lui non viene! il Generale mi avrebbe dunque ingannata? sarebbesi preso giuoco di me? del mio dolore? posso credere tanta iniquità in un uomo? — E seguiva in tal modo, quasi fuori di sè pel dolore di non vedere il suo Bebbo, quando sentì all'uscio di strada un picchio forte. — È Bebbo, disse la donna senza por mente ad altro, e d'un salto fu all'uscio ad aprire. — Era il Generale, e veniva solo, ed era già notte. Ella fu per cadere svenuta, e quegli la sorresse, dicendole subito per darle animo: è graziato, bella mia, non temere, questa buona novella ti porto. La donna non ebbe fiato da rispondere, e appena rientrata nella sua stanzuccia, gittossi con abbandono sovra un vecchio seggiolone a braccioli.

— Non vi sentite bene carina? forse la gioia improvvisa...?

— Sì, Eccellenza, la gioia mi toglie il respiro... Ma perchè Bebbo non è venuto con lei?

— Non ha potuto: deve restare qualche giorno per certe formalità....

— Qualche giorno...?

— Sì, uno, o al più due; non temere, metti il cuore in pace, dimani, o diman l'altro tuo marito sarà da te, e potrai abbracciarlo a tua voglia.

— Ah signor Generale, me lo renda subito subito! ella infine lo può, se vuole: sta in lei....

— Via, farò quel che potrò per abbreviare le tue amarezze; ma anche tu....

— Ah io pregherò il Signore per lei!... bacerò la terra dove lei mette i piedi! io meschinella, altro non posso!

— Ah bella mia, tu puoi ben altro!...

— Ahi me misera! che posso io?

— Tu puoi farmi felice....

— Signor Generale.... questo scherzo.... non è generoso.

— No, bella mia, non ischerzo io; fammi felice con un tuo bacio, e io farò per te tutto quello che ti piacerà che io faccia.

La donna impallidì, tremò, e torse il viso dagli occhi infiammati del Generale. E questi appressandosele tutto infuocato: — Perchè cerchi sfuggire il mio sguardo? omai t'ho fatto palese il mio amore; a te non resta che di appagarlo.

— Signor Generale, rispetti la sventura... rispetti una infelice, che non ha nessuno per sè.

— Bella mia, non mi far la ritrosa!... ti voglio tanto bene!... non vedi che mi hai ammaliato?... m'hai fatto girare la testa; non so più quello che mi faccio.

— Per amor di Dio, la prego con le mani giunte.... si ritiri... vada via... mi lasci in pace!

— Tu sei un'ingrata... io ti farò pentire della tua durezza, tuo marito è ancora nelle mie mani....

— Pietà, signore!... misericordia di lui, di me!... non voglia farmi scontare il fio d'essere donna onesta e moglie fedele.

— Vuoi vivo tuo marito?

— Pietà, pietà, pietà in ginocchio!

— Non vedi ch'io ho perduto il capo?

— Dio, muovi il suo cuore!

— Ma io non ti dimando ciò che non mi puoi dare!... Se temi della tua fama, ti giuro per Dio il segreto! Non è delitto ciò che non è saputo.

— E la coscienza?

— Che coscienza! è lo spauracchio degl'imbecilli!

— Orribile! orribile! orribile! piuttosto la morte!

— Se non cedi all'amore, cederai alla forza...

— Mostro! esci di questa casa! vanne! scostati! mi fai ribrezzo!

— Il Generale non rispose, ma con gli occhi ardenti, con il volto infiammato, col petto ansante si gettò su di lei. La casta donna nel supremo pericolo spiccò un salto, riparandosi dietro un tavolo, presso una finestra, che dava nel cortile: poi ratta come il baleno aprì la finestra, e dicendo: Dio, aiutami, — si precipitò giù nel cortile.

(Continua).

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo, diretto da V. Vecchi.